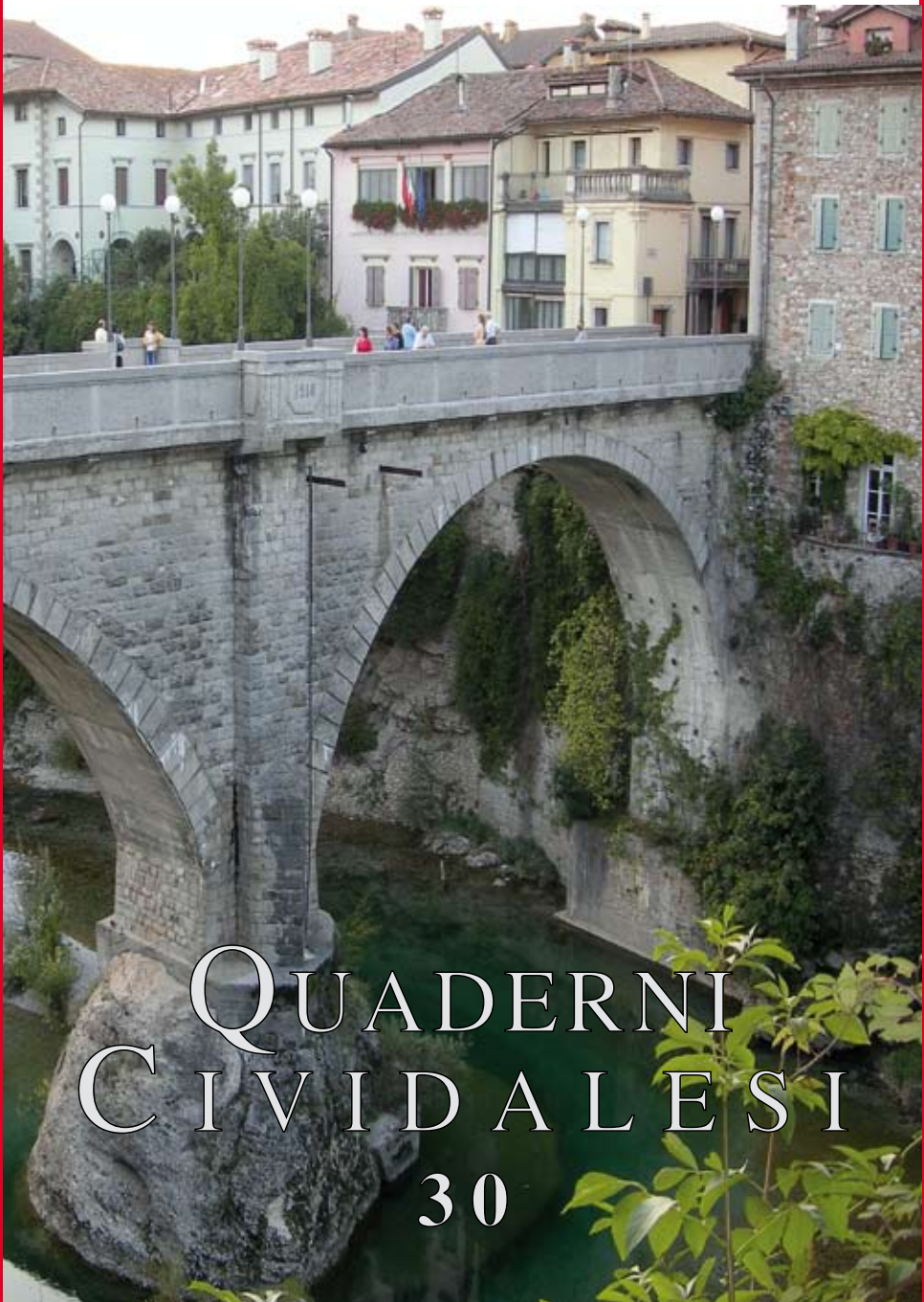




ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DEGLI  
STUDI STORICI ED ARTISTICI DI CIVIDALE



QUADERNI  
CIVIDALESI  
30

## LA CITTÀ DI CIVIDALE NELL'OPERA DI NICCOLÒ CANUSSIO

di Maria Visintini

Sono qui raccolti alcuni passaggi dell'opera *De restitutione patriae*, scritta da Niccolò Canussio sul finire del quindicesimo secolo, tra il 1497 e il 1499, per difendere le origini romane di Cividale sul Natisone, messe in dubbio dall'umanista Marc'Antonio Coccia, detto il Sabellico, nel suo *De vetustate Aquileiae et Foriulii* del 1482. Il testo del *De restitutione patriae* è stato pubblicato nel 1990 dall'editore Casamassima a cura di Orio Canussio, con presentazione di Paolo Mantovanelli, introduzione storica di Cesare Scalon e con trascrizione e traduzione del manoscritto di Mario D'Angelo; il volume, riedito nel 2000 alla memoria di Orio Canussio, è corredato dalle riproduzioni fotografiche del manoscritto originale. Dai due libri (*Liber Primus* e *Liber Secundus*), che compongono l'opera, sono stati scelti quei capitoli in cui Niccolò Canussio si sofferma a descrivere la città di Cividale nei ritrovamenti archeologici, nei tesori d'oro e d'argento del duomo, nelle architetture religiose e civili, nella ricchezza della natura e nella salubrità del clima. Sono pagine in cui traspare l'orgoglio e l'amore dell'autore per la sua patria cividalese, ricca di storia fin dall'antichità romana. Ogni brano latino, accompagnato dalla traduzione, è illustrato da un commento storico-artistico, che approfondisce l'argomento trattato per far scaturire le differenze o le affinità tra la Cividale descritta da Niccolò Canussio e la città odierna. L'idea di commentare questi passi del *De restitutione patriae* è nata nell'ambito degli annuali convegni internazionali organizzati dalla "Fondazione Niccolò Canussio" nella sua sede cividalese. Il prof. Mario D'Angelo, membro del Consiglio d'Amministrazione di detta "Fondazione", mi propose di realizzare tale progetto per dare una descrizione quanto più realistica di Cividale nell'età di Niccolò Canussio e nello stesso tempo per offrire ai lettori alcune notizie riguardanti le peculiarità urbanistiche della città e dei suoi monumenti sopravvissuti attraverso i secoli. Le fotografie, che accompagnano le descrizioni storico-artistiche, sono state scattate dall'autrice tra la primavera e l'estate del 2009. A questo proposito il mio grazie si estende a mons. Guido Genaro per aver concesso la realizzazione delle immagini di alcune opere all'interno del duomo e degli oggetti di oreficeria conservati nel Museo Cristiano e Tesoro del Duomo come pure alla signora Carla Canussio per le antiche sezioni murarie urbane visibili nella sede della "Fondazione Niccolò Canussio"; le riproduzioni dei disegni settecenteschi di Gaetano Sturolo sono state eseguite per concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali Soprintendenze di settore del Friuli Venezia Giulia. L'occasione per pubblicare questa mia ricerca si è presentata con il trentennale dei "Quaderni" dell'Associazione degli studi storici e artistici di Cividale del Friuli; e, sinceramente, senza falsa modestia, sono onorata di poterla inserire nella presente pubblicazione. Spero che questo mio contributo risulti interessante, possa raggiungere un vasto pubblico di cultori della storia cividalese, ma soprattutto sia un'esortazione a scoprire e ad approfondire la conoscenza del patrimonio artistico della città. Mi auguro, quindi, che il lettore, pagina dopo pa-

gina, trovi un motivo in più per visitare Cividale e si accenda in lui la curiosità di ritrovare, nei monumenti, nelle strade, nella toponomastica della città ducale, le tracce e l'atmosfera del suo affascinante passato.

#### LA FONDAZIONE E IL NOME DI *FORUM IULII*

*Cividatum oppidum, teste Plinio, a conditore Iulium prisca appellavit antiquitas. Quod ad Natisonem contra Germanos pro castris Iulius Caesar opposuit, cum effrena barbaries itineris commoditate has fauces emensa crebris incursionibus provinciam lacessebat. Ut autem Iulii nomen amiserit, vi alia nulla quam bellica cum oppidi excidio, cuique constare potest (Liber Primus, Cap. I).*

“La città di *Cividatum*, come testimonia Plinio, fu chiamata dagli antichi *Iulium* dal suo fondatore. Fu Giulio Cesare a porla presso il Natisone, in funzione di accampamento militare, a baluardo contro i Germani, quando gli sfrenati barbari, percorrendo grazie alla estrema comodità della strada questa via d'accesso, in ripetute scorrerie devastavano la provincia. A tutti è noto come in seguito la città perse il nome di *Iulium* per motivi esclusivamente bellici, che coincisero con la sua distruzione (Libro I, Cap. I)”.

Prevale l'opinione che la fondazione del centro romano di *Forum Iulii* sulla riva destra del Natisone, su un precedente insediamento gallico, sia avvenuta intorno alla metà del primo secolo avanti Cristo (gli anni 56 o 50 risultano i più probabili) durante il proconsolato di Giulio Cesare, in un'area di influenza aquileiese, nell'ambito del vasto programma cesariano di riorganizzazione difensiva della *Transpadana* (il territorio a nord del Po), in particolare nel suo settore orientale, corrispondente più o meno all'odierno Friuli Venezia Giulia. Per evitare il ripetersi di attacchi di popolazioni ostili, come l'incursione dei Giapidi nel 52 avanti Cristo, la politica espansionistica romana verso oriente prevedeva la dislocazione di solidi avamposti nei punti nevralgici della regione, come a *Forum Iulii* all'imbocco della valle del Natisone, in diretto collegamento con le valli dell'alto Isonzo e dell'Idria e quindi con i facili valichi alpini delle Giulie. Pertanto la denominazione di *Iulii* è da riferirsi al grande governatore della Gallia Cisalpina e dell'Ilirico, mentre il termine *forum* rivela l'identità giuridico-amministrativa del nuovo centro urbano, luogo di scambio sulla strada che da Aquilea portava fino al passo del Predil.

In seguito, probabilmente nel 49 avanti Cristo, il mercato fortificato fu elevato allo status di municipio (che dal punto di vista costituzionale completa l'integrazione del nucleo abitato preromano), iscritto alla tribù *Scaptia* e fu dotato di un proprio territorio formato da centurie (di 20 *actus* di lato x 20 *actus*); alla comunità dei *Foroiulienses* fu attribuito il *cognomen Transpadani*, come riferisce Plinio, il quale la annovera tra quelle che non meritano una dettagliata descrizione (PLIN., *Nat. Hist.*, III, 23, 130–131: *Dein, quos scrupulosius dicere non attineat... Foroiulienses cognomine Transpadani*).

In età tardo imperiale *Forum Iulii* assunse un rinnovato ruolo strategico, quando, in relazione alle pressioni barbariche, fu inclusa nei vari sistemi difensivi

del confine orientale d'Italia. E alla metà del quinto secolo, dopo la decadenza di Aquilea, era considerata *caput Venetiae* (come è denominata nel catalogo delle Province d'Italia del Codice di Madrid) e quindi sede del *corrector* (governatore) della *Venetia et Histria*. In tale veste, come centro direzionale della regione, passò sotto il dominio dei goti di Teodorico prima (493-555) e dei bizantini di Narsete poi (565-568). Distrutta dall'incendio degli Avari, la nuova capitale longobarda, la cui ricostruzione dovette sconvolgere la struttura dell'antico impianto urbano, intorno al 737, quando il patriarca Callisto trasferì la residenza patriarcale dalla modesta Cormons a Cividale, divenne un grande centro politico–ecclesiastico e culturale. Nel 774 con il subentrare della dominazione carolingia, trovandosi a capo della regione più orientale del regno franco d'Italia, assunse la denominazione di *Civitas Austriae*. In seguito il termine *Civitas* si evolverà nell'attuale *Cividale*, che compare per la prima volta come *Civitatum* in un documento del 1347, mentre il nome latino di *Forum Iulii*, volgarizzato in *Friuli*, passerà a indicare l'intera regione.<sup>1</sup>

#### LE ANTICHE DISTRUZIONI

*Nam in novandis aedibus, dum scrobes excavantur, reliquiae ex triplici ruina oppidum celebre fuisse testantur ( Liber Primus, Cap. I).*

“Infatti, quando si operano degli scavi per il restauro di edifici, i resti di tre distruzioni successive testimoniano che la città fu un tempo popolosa (Libro Primo, Cap. I)”.

Le “tre distruzioni successive”, qui ricordate, sono descritte più avanti (nei capitoli II, III, VII e XVI dello stesso libro primo) e sono riferite alla rovina di Attila, alla strage dei goti di Teodorico e alla devastazione degli Avari. Non c'è invece alcun cenno dettagliato sui “resti” di queste invasioni; pertanto non si sa a quali reperti archeologici si riferisca l'autore. Riguardo all'impresa attiliana, sembra che *Forum Iulii* abbia evitato il pericolo della distruzione toccata alle altre città della *Venetia* (Aquileia, Concordia e Altino), poiché si trovava ai margini dell'itinerario (la grande strada romana che da *Iulia Emona*, Lubiana, portava ad Aquilea) seguito dagli invasori ed era un importante centro fortificato la cui conquista non pareva remunerativa. Anche della successiva occupazione gotica non ci sono finora tracce significative, tranne qualche indicazione toponomastica sparsa nel territorio cividalese. L'incendio avarico, invece, è documentato dallo strato di bruciato di circa 40 – 60 centimetri, riscontrabile al di sopra del livello romano nelle diverse aree di scavo archeologico della città; inoltre nello strato combusto a volte si recuperano tipici manufatti dell'arma-

---

1) Bibliografia: GRION 1899, pp. 14-17; BOSIO 1977, pp. 12-26, pp. 46-48, p. 63, p. 85; VISINTINI 1980, pp. 73-78; VEDALDI IASBEZ 1994 s.v. *Carni*; TORP 1994, p. 71; VISINTINI 1997, pp. 173-174; GIAVITTO 1998, pp. 195-276; VEDALDI IASBEZ 2000, pp. 345-350.

mentario avaro, come le staffe in ferro, di forma circolare, datate agli inizi del settimo secolo e rinvenute negli anni 1986/1987 nel cortile esterno situato sul lato sud del palazzo Pretorio (sede del museo archeologico nazionale)<sup>2</sup>.

#### ALCUNI REPERTI ROMANI

[...], *ut alibi marmoreas deprehendimus tabulas Romanorum nomina caesim inscriptas, quos accolae fuisse loci nulla potuit obliterare vetustas; emergunt alibi pavimenta lapillis caesim effigiata variegatis Romanae antiquitatis argumentum, alibi artis decus sculptoriae excisas e lapide vides imagines vivos homines imitari (Liber Primus, Cap. I).*

"[...] così in alcuni luoghi abbiamo rinvenuto lastre di marmo con incisi i nomi di personaggi romani: e che essi siano stati gli abitatori del luogo non ha potuto il lungo tempo trascorso far dimenticare; qui vengono alla luce pavimenti ornati con inserzioni di pietruzze di vari colori, che sono testimonianza di romana antichità, là puoi vedere, vanto dell'arte scultoria, figure ricavate dalla pietra che sono perfettamente simili a persone vive (Libro Primo, Cap. I)".

Le prime ricerche sulle antichità romane di *Forum Iulii* iniziarono in età rinascimentale, verso la fine del quindicesimo secolo, nel fervore degli studi umanistici, e fino alla prima metà del diciannovesimo secolo si rivolsero a rivendicare a Cividale, invece che a Udine o a Zuglio, l'identificazione con il *Forum Iulii* delle fonti classiche e medioevali. Buona parte delle testimonianze archeologiche (come iscrizioni, mosaici e urne cinerarie), rinvenute durante questa prima stagione di ricerche, che comprovavano in modo evidente la romanità della città, è andata perduta. Rimane soltanto la segnalazione di questi casuali ritrovamenti nelle opere degli scrittori d'antichità locali (a partire dagli umanisti Flavio Biondo, Niccolò Canussio, Nicolò Mecheropio Spadoni, Francesco Miuttini, Pierpaolo Locatelli per arrivare a Gaetano Sturolo). Pertanto risulta difficile identificare i reperti (ossia iscrizioni, mosaici, sculture) elencati da Niccolò Canussio tra la raccolta lapidaria del museo archeologico nazionale della città, originatasi appunto in età rinascimentale e in seguito arricchita nella prima metà dell'Ottocento e negli anni Trenta del Novecento.

Tra le "lastre di marmo con incisi i nomi di personaggi romani" si potrebbero inserire i due grandi monumenti funerari, ora posti ai lati dell'entrata alla sala (n. 2) d'ingresso del museo, le cui iscrizioni, già note in epoca rinascimentale, furono lungamente analizzate nell'ambito dell'appassionato dibattito acceso tra vari studiosi, udinesi e cividalesi, per riconoscere a questa o a quella città del Friuli il municipio romano di *Forum Iulii*. Il monumento funebre della *gens Vettidia*, datato al primo secolo dopo Cristo, rimase murato al di sotto del volto della porta di San Pietro fino al 1899, ma l'iscrizione (C.I.L., V, 1767) era

2) BOSIO 1977, pp. 46-48, pp. 58-59; AHUMADA SILVA 1990, pp. 63-67.



FIG. 1



FIG. 2

FIG. 1. Monumento sepolcrale dedicato a Tito Vettidio Valente. Museo Archeologico Nazionale di Cividale. Misure: m 1,56 (altezza) x m 1,09 (larghezza); profondità m 0,39; alt. lettere cm 10,5 – cm 5,5. Primo secolo dopo Cristo. L'iscrizione, inquadrata da una cornice, con lettere di buona fattura, ci informa sull'amministrazione di *Forum Iulii*, che ebbe *T. Vettidius Valens*, appartenente a una famiglia in vista nell'ambito cittadino, come uno dei suoi *quattuorviri iure dicundo* e come sommo sacerdote municipale: *T(itus) Vettidius / T(iti) f(ilius) Scapt(ia) / Valens / quattuorvir iur(e) di(cundo) / quinq(uennalis) pont(ifex) / sibi et / T(ito) Vettidio / Potenti fil(io) / equo publico / annor(um) viginti m(ensium) quattuor d(ierum) quinque / t(estamento) f(ieri) i(ussit)*. Figura da MARIONI-MUTINELLI 1958, p. 369, fig. 139.

FIG. 2. Monumento sepolcrale dei Fabii. Museo Archeologico Nazionale di Cividale. Misure: m 2,13 (altezza) x m 0,91 (larghezza); profondità m 0,58; alt. lettere cm 9,5 – cm. 3,5. Primo secolo dopo Cristo. Le facce laterali presentano due delfini speculari in bassorilievo con a fianco un tridente, al di sopra di onde stilizzate. L'iscrizione, ora mutila nella parte superiore sinistra, fu nota fin dal 1443: *[P(ublio) Fabio P(ubli) f(ilio)] Sca(pta) / [Puden]ti / [sevir(o) e]t Aug(ustali) / mun(icipi) patrono et / P(ublio) Fabio P(ubli) l(iberto) Verecundo / f(ilio) Augustali / P(ublius) Fabius P(ubli) l(ibertus) Philetus / servir v(ivus) f(ecit) et / Fabiae P(ubli) l(ibertae) festae coniugi / adaucto fil(io) ann(or)um viginti / felici fil(io) P(ubli) lib(erto) / Fabiae P(ubli) l(ibertae) Compse / lib(ertis) lib(ertabus)que*. Essa precisa la condizione giuridica di *Forum Iulii* elevato alla dignità di *municipium*, ascritto alla tribù *Scaptia*, ricordando i *Fabii*, i quali avevano raggiunto una posizione più elevata nella vita cittadina: *P. Fabius Pudens* nella sua qualità di *patronus* del municipio, oltretutto come *sevir* e *augustale* (cioè legato al culto imperiale) e i suoi liberti *P. Fabius Verecundus* e *P. Fabius Philetus*. Figura da MARIONI-MUTINELLI 1958, p. 107, fig. 23.

già conosciuta nel 1442; commemora *T. Vettidius Valens* (Tito Vettidio Valente) come quattuorviro giurisdicente (uno degli alti magistrati, dotato di potere anche legislativo, che reggeva le sorti del *municipium*) e come *pontifex* (la più alta carica sacerdotale, cioè il pontificato), appartenente alla tribù *Scaptia*, e suo figlio *T. Vettidius Potens*, che fin da giovane età era iscritto all'*ordo equestris*, i cui membri rivestivano importanti cariche pubbliche. L'ara funebre dei *Fabii* del primo secolo dopo Cristo fu rinvenuta a est della città, lungo il primo tratto del sentiero che dal paese di Carraria porta verso la località di Ponte San Quirino; in età medioevale fu reimpiegata come sarcofago (la parte posteriore è scavata); nel diciassettesimo secolo fu murata tra il campanile e il duomo, e dal cortiletto interno di questo fabbricato fu trasportata in museo il 30 ottobre 1894. Sulla fronte c'è l'iscrizione (C.I.L., V, 1765), rovinata da un fulmine nella parte superiore ma nel 1443 copiata per intero da Ciriaco d'Ancona, mentre sui lati si trova un raffinato bassorilievo con un delfino affiancato da un tridente. L'iscrizione documenta l'elevazione di *Forum Iulii* al rango municipale, iscritto alla tribù *Scaptia* e nomina altri personaggi importanti che rivestivano alte cariche pubbliche, riferibili alla sfera del sacro: *P. Fabius Pudens* (Publio Fabio Pudente), appartenente al collegio degli *Augustales* (che esercitava una notevole importanza nella vita di un municipio) col titolo di *sevir et Augustalis* (cioè sacerdote legato al culto dell'imperatore), *P. Fabius Verecundus* detto *Augustalis* e *P. Fabius Philetus* chiamati solamente come *sevir*, entrambi liberti di *P. Fabius Pudens*. Riguardo ai "pavimenti ornati con inserzioni di pietruzze di vari colori", la maggior parte dei mosaici pavimentali con raffinate decorazioni, esposti nel lapidario del museo archeologico nazionale di Cividale, è databile alla prima età imperiale (tra la fine del primo secolo avanti Cristo e il primo secolo dopo Cristo) e proviene da ricche abitazioni private, portate alla luce durante gli scavi effettuati dal canonico Michele della Torre nel decennio 1817-1826 e da Giuseppe Marioni in occasione del bimillenario augusteo. Probabilmente i tessellati visti da Niccolò Canussio sono andati perduti o sono stati coperti da successive costruzioni, in quanto all'epoca non era conosciuta la tecnica del distacco delle superfici musive per riportarle su un nuovo sottofondo. Sembra che siano andate disperse pure le sculture, la cui esistenza è documentata anche in un manoscritto del 1536 di Francesco Miuttini intitolato *Memorie delle antichità Romane di Cividale*. L'autore racconta che queste antiche opere d'arte erano o murate sulle facciate o collocate all'interno delle abitazioni del nucleo cittadino: "Delle statue e teste che si scorgono per le case e le contrade di costruzione Romana non è alcuno che praticando non le veda"; poi elenca otto sculture, descrivendole sommariamente; infine, citando il Canussio, aggiunge che "tante statue sono state levate, et ce ne sono tante"<sup>3</sup>.

3) LOCATELLI 1596, c. 246v e c. 246r; MIUTTINI 1596 (?), pp. 53-55; GRION 1899, p. 14; STUCCHI 1951, pp. 29-31, pp. 33-34, p. 113-114, p. 120; BROZZI 1955, pp. 3-4; MARIONI - MUTINELLI 1958, pp. 7-8, fig. 2, p. 108 e p. 369, fig. 139; BOSIO 1977, pp. 20-21, p. 28, pp. 34-35, pp. 42-43; MATTALONI 1993, pp. 80-82; GIAMITTO 1998, pp. 236-238; GARGIULO (2002) 2003, p. 51, pp. 54-55 (scheda n. 2), pp. 56-58 (scheda n. 3); MATTALONI 2008, pp. 83-86.

## LE MURA

*Demun oppidi ambitum ubicumque terebrato solo reseravimus, adfabre factam molem conspicis ex multiplici ruina inique sepultam, [...] (Liber Primus, Cap. I).*

“Insomma, in qualunque punto mediante scavi nel terreno riportiamo alla luce la cinta dell’antica fortezza, puoi ammirarne indegnamente sepolta dalla molteplice rovina, la poderosa struttura eseguita a regola d’arte; [...] (Libro Primo, Cap. I)”.



FIG. 3

Gli studi sul primitivo impianto urbano di *Forum Iulii*, costruito sulla sponda destra del Natisone su un ampio rialzo del terreno e delimitato a est e a ovest da due corsi d’acqua ( il rio Emiliano e un canale artificiale, oggi chiamato “Roggia dei Mulini”), hanno sempre affrontato il problema delle fortificazioni della città. Le prime ricerche iniziarono già tra Umanesimo e Rinascimento; esse, come è riferito da Niccolò Canussio e da Belforte Miuttini, identificarono lungo il perimetro urbano una solida cinta muraria. All’inizio del diciannovesimo secolo gli scavi eseguiti dal canonico Michele della Torre permisero di tracciare un’unica cortina, chiamata “muro di Cesare”, dalla

sponda del Natisone a sud della chiesa di San Francesco fino alla piazza di San Giovanni. Sandro Stucchi molti anni dopo, attraverso sondaggi mirati di scavo effettuati nel 1948, ipotizzò una ricostruzione del sistema difensivo urbano, accettata anche con l’aggiunta di nuovi dati da tutti gli studiosi successivi (Mor, Brozzi, Bosio, Visintini). Essa prevedeva l’esistenza di due cinte di mura: una detta “interna”, datata all’età repubblicana e racchiudente a nord la parte meridionale del nucleo urbano, lungo l’attuale linea via Ristori – piazza Paolo Diacono – piazza San Giovanni, e congiunta alle rive del Natisone; l’altra, detta “esterna”, più ampia, dotata di torri quadrate, costruite frettolosamente in epoca medio-imperiale, alla vigilia delle invasioni dei Quadi e Marcomanni. Nel 1998 Sandro Colussa, attraverso la rilettura della documentazione d’archivio e i risultati degli scavi archeologici (effettuati nel 1986-87 nell’aria a sud di palaz-

zo Pretorio e nel 1991-92 in piazza Paolo Diacono), ha rimesso in discussione certezze acquisite, proponendo per la cerchia repubblicana un andamento più ristretto rispetto a quello prospettato dallo Stucchi. Di recente, Jacopo Bonetto e Luca Villa, partendo dalle evidenze emerse nella proprietà Canussio, hanno avanzato radicali dubbi sull'ipotetica esistenza della cinta "interna" e hanno proposto una diversa ricostruzione del sistema difensivo di Cividale. Il perimetro finora considerato "esterno" sarebbe la prima e l'unica linea murata della città, datata all'età tardo-repubblicana, al secondo quarto del primo secolo avanti Cristo, al momento della costituzione del *forum*, e correlata all'opera di fortificazione ricordata nella famosa epigrafe di Tricesimo (conservata nel museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli). Questa prima cortina, munita di una torre rettangolare, di cui sono state rinvenute diverse porzioni ma attualmente è visibile solamente il lungo tratto (di circa quarantacinque metri) all'interno della proprietà Canussio, partiva a sud-ovest del monastero di San Francesco, proseguiva a nord tenendosi a una distanza di circa trenta metri da una roggia artificiale (chiamata in età medievale *rio Coglaria*) e a est correva parallela al rio Emiliano; nell'avanzato quinto secolo o nell'età gotica essa fu potenziata all'esterno con opere di rinforzo e con l'erezione di torri poligonali. Una seconda cinta, più esterna, correva parallela alle antiche mura a una distan-



FIG. 4



FIG. 5

FIG. 3. Ipotesi ricostruttiva del sistema difensivo di Cividale (disegno di Luca Villa e di Jacopo Bonetto, in BONETTO-VILLA (2003) 2004, fig.12, p. 38).

FIG. 4. Un tratto della cinta della lunghezza di circa m 45, formata dalla cortina originaria e dal rinforzo esterno e con l'aggiunta di una torre poligonale.

FIG. 5. Il tratto della cinta più esterna, che delimita la proprietà Canussio lungo viale della Libertà. Questa seconda cerchia correva parallela, a una distanza di m 20 – 25 da quella della fase più antica, lungo il lato settentrionale e occidentale (dal ristorante "Al Fortino" fino alla sponda del Natisone).

za di venti-venticinque metri sui lati settentrionale e occidentale, dalla torre poligonale individuata nel cortile del ristorante "Al Fortino" sino alla sponda del Natisone, e forse faceva "sistema" con l'altra struttura difensiva o fin dall'inizio della loro costruzione o in un successivo momento. Naturalmente queste ipotesi sulle vicende delle mura urbane cividalesi potranno essere confermate o meno dalla prosecuzione delle ricerche archeologiche.<sup>4</sup>

#### LE NECROPOLI

[...] *inque praedio oppidi attiguo lapideas urnas passim effodimus pro ferali pompa vetustatis cineres aeternantes (Liber Primus, Cap. I).*

"[...] inoltre in un campo attiguo alla città abbiamo dissotterrato in vari punti urne di pietra che rendono eterne, come per una funebre onoranza, le ceneri dell'antichità (Libro Primo, Cap. I)".

Nel mondo romano le aree cimiteriali erano collocate al di fuori della cerchia urbana, in genere lungo le strade di maggior traffico. A *Forum Iulii* vi erano almeno due necropoli di età romana: una nel borgo di Ponte, a sud della città, sulla sinistra del Natisone, lungo la strada che conduceva ad Aquilea; l'altra a nord-est dell'abitato, nella località "La Barletta", a fianco della strada che costeggiava la sponda destra del fiume. Una terza area sepolcrale con rinvenimenti di iscrizioni e di numerose "urne cinerarie" è stata segnalata all'interno del nucleo urbano nel settore ovest del centro. In base alle nuove riflessioni sulla struttura urbana di *Forum Iulii*, tale segnalazione di sepolture a incinerazione potrebbe fornire utili testimonianze sull'estensione di un insediamento precedente alla fondazione cesariana del *forum*. La loro scoperta risale alle ricerche ottocentesche di Michele della Torre e agli scavi occasionali della prima metà del Novecento. Si tratta soprattutto di combusti: accanto alle urne di pietra e terracotta e alle anfore cinerarie, appartenenti a persone di modesta condizione economica, c'erano sepolcri di maggior prestigio riccamente decorati che potevano contenere l'urna con le ossa combuste oppure mausolei che riproducevano l'architettura delle costruzioni civili o religiose. Purtroppo non si conosce la collocazione originaria delle iscrizioni recuperate e di altri rinvenimenti in pietra, pertinenti ai sepolcri delle famiglie più importanti, e non è possibile stabilire neppure un generico inquadramento cronologico. Le sepolture di inumati, piuttosto rare, sono presenti dal secondo secolo dopo Cristo con la diffusione del cristianesimo. I sarcofagi rinvenuti sono di vari tipi: il più semplice in calcare con l'iscrizione racchiusa da una cornice, quello più costoso in marmo (in qualche caso importato direttamente dalla Grecia) decorato da scene figurate.

---

4) DELLA TORRE 1827; STUCCHI 1951, pp. 45-50; MOR 1954, pp. 11-20; BROZZI 1975, pp. 53-58; BOSIO 1977, p. 17 e pp. 33-34; VISINTINI 1995, pp. 37-42; COLUSSA 1998, pp. 15-35; BONETTO e VILLA (2003) 2004, pp. 15-61; COLUSSA (2003) 2004, pp. 231-232; MATTALONI 2008, pp. 39-42.

La necropoli, che si estendeva a sud della città, è la più vasta: la distribuzione delle tombe a cremazione va dal ponte del Natisone fino alla piazzetta di San Nicolò e sembra che continui nell'area denominata "pianura delle Tombe", considerata come un secondo sepolcreto a cremazione, ma precedente alla necropoli del borgo di Ponte. Con ogni probabilità Niccolò Canussio si riferisce a questa zona sepolcrale: infatti essa, prima della scoperta ottocentesca, era stata vista da Ascanio de Nordis nel 1570, quando raccolse l'epigrafe (C.I.L., V, 1773) che ricorda la *gens Aulia*.<sup>5</sup>

#### IL "CAMPO SACRO DEGLI EBREI"

*Prædium est quoque præterea sub ipsum oppidum hebraeo nomini in sepulturam divisim addictum, quod hebraica perfidia a diluvii desolatione præcipuum sibi summa religione constituit. Ibi namque in epithaphiis vetustissimum omnium legitur solemni saxo hebraice excisum, quod duum milium annorum saeculis ante Christi nativitatem humatum hominem eodem loco indicat exstisse (Liber Primus, Cap. I).*

"Vi è poi un terreno proprio sotto la fortezza, assegnato come luogo separato di sepoltura per gli Ebrei; e questo è il principale comandamento che quella falsa religione si è imposta con il massimo scrupolo fin dalla catastrofe del diluvio. Lì infatti si legge, inciso in caratteri ebraici su una sacra pietra, il più antico degli epitaffi, che rivela come in un'epoca anteriore di duemila anni alla nascita di Cristo in quel medesimo luogo fosse sepolto un uomo (Libro Primo, Cap. I)".

Si suppone che gli ebrei si fossero stanziati a Cividale fin dall'epoca romana, molto probabilmente dalla cosmopolita Aquileia, ma al riguardo non ci sono testimonianze. La loro presenza, piuttosto numerosa, è invece attestata dalla metà del tredicesimo fino al diciottesimo secolo. Probabilmente immigrata al seguito del patriarca Raimondo della Torre, la comunità ebraica si era posta sotto la protezione del Comune e si era riunita nella zona occidentale della città, nell'attuale Stretta della Giudaica, il cui nome ricorda ancora tale gruppo etnico. Tra la porta Brossana e il monastero di Santa Maria in Valle doveva trovare spazio una sinagoga, ma i lavori di costruzione, iniziati nel 1321 furono interrotti cinque anni dopo (1326) dal patriarca Bertrando; nel 1519 i muri superstiti furono incorporati nel complesso benedettino. Il cimitero, come riferisce Gaetano Sturolo (1794, vol. IV), si trovava sotto la cinta muraria, vicino all'attuale chiesa di San Giovanni in Xenodochio, era protetto da un muro, al centro aveva una piccola chiesa e sul rio Emiliano c'era un lavatoio; inoltre si diceva che era formato di "terra santa", portata direttamente dalla Palestina. La lapide sepolcrale più antica, rinvenuta in questo "campo sacro degli Ebrei", porta la data

5) STUCCHI 1951, pp. 76-83; BOSIO 1977, p. 42.

del 22 settembre 1342. È sistemata, assieme alle altre iscrizioni ebraiche (in tutto quattordici), che vanno dal tredicesimo al diciottesimo secolo, su una parete del cortile interno del museo archeologico nazionale della città. Di queste macebe, cioè pietre tombali verticali, posteriori al secolo quattordicesimo, una sola presenta la data civile 1572 accanto a quella religiosa ebraica.

L'iscrizione, in caratteri quadrati, ricordata da Niccolò Canussio, è attualmente murata sotto il volto o porta di San Pietro; fu qui collocata nel 1465 a memoria del ritrovamento nell'anno precedente di un'iscrizione detta "antichissima", del 604 avanti Cristo, poi misteriosamente scomparsa. Con questo falso la comunità ebraica locale voleva testimoniare che, risiedendo a Cividale dal 604 avanti Cristo, anno della schiavitù di Babilonia, non avrebbe potuto prendere parte alla condanna di Gesù Cristo, di cui era accusata. In realtà la presunta antichità della lapide sembrerebbe dovuta all'errata decifrazione di una data cioè "l'anno 156 del millennio corrente". Nel 1568 il rabbino Vittorio Eliano avrebbe letto 3156 dalla creazione del mondo anziché 5156 corrispondente al 1396 dopo Cristo, anno storicamente accettabile poiché, come si è detto, la presenza ebraica a Cividale è documentata dal tredicesimo al diciottesimo secolo. Il Canussio addirittura avrebbe pensato al 2043 avanti Cristo.

Secondo Vivian, che ha pubblicato uno studio aggiornato sul materiale epigrafico ebraico esistente nella città friulana, gli ebrei cividalesi del quindicesimo secolo avrebbero fatto coincidere le origini di Cividale con quelle della

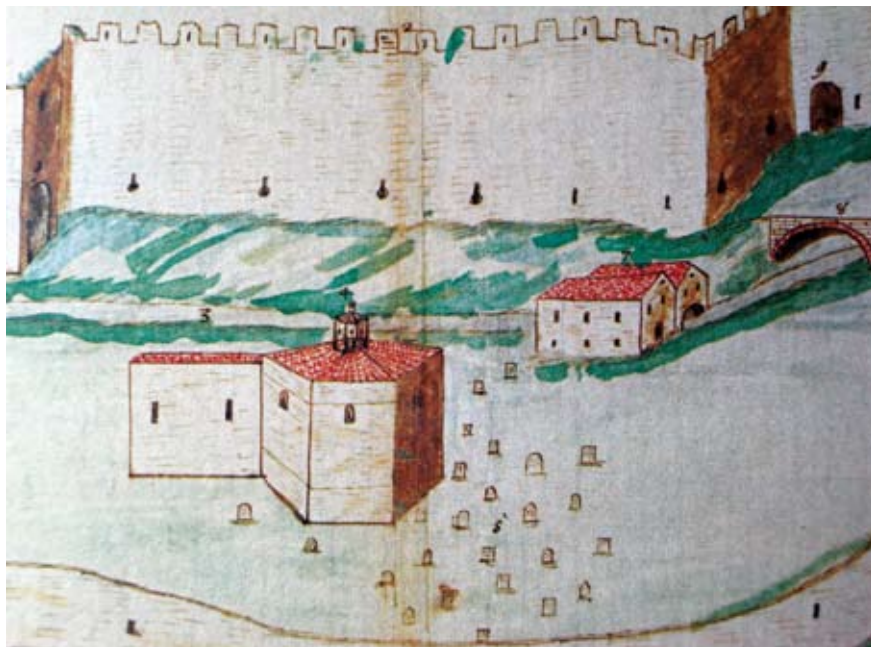


FIG. 6



FIG. 7



FIG. 8

FIG. 6. *La Giudaica* nel disegno ricostruttivo settecentesco del sacerdote cividalese Gaetano Sturolo (pubblicato in BROZZI 1980, p. 59).

FIG. 7. "Stretta della Giudaica", il cui nome ricorda l'insediamento di una comunità ebraica, documentata dal tredicesimo secolo.

FIG. 8. La lapide ebraica, probabilmente scolpita e murata nel 1465 sotto la Porta (o Volto) di San Pietro, per commemorare il ritrovamento di un'altra iscrizione, "un'antica maceba" (cioè una pietra tombale verticale) che ricorda l'esistenza, naturalmente leggendaria, di un insediamento ebraico in Cividale fin dal 2000 avanti Cristo.

Giudaica attraverso un certo numero di antichissime lapidi ebraiche e con una serie di analogie tra Gerusalemme "la città santa" e Cividale ossia Narvate ("la città di Dio"). E dell'iscrizione murata nel sottoportico del volto di San Pietro dà la seguente traduzione: "Oggi, feria quarta, il giorno 20 di / Chislev, l'anno 225 del millennio corrente, abbiamo trovato / il millennio di una lapide antica / datata <<156 del millennio corrente>>. / Era il quarto millennio. In memoria ponemmo questa lapide avanti / all'altra lapide (antica). Così dice la comunità santa dei giusti di Cividale"<sup>6</sup>.

6) GRION 1899, pp. 231-240, p. 287 nota n. 2; MARIONI - MUTINELLI 1958, p. 379, p. 547; BOSIO 1977, p. 104; BROZZI 1980, pp. 58-59; VIVIAN 1980, pp. 89-108, in particolare pp. 89-91, pp. 105-108; IOLY ZORATTINI, 1981, pp. 227-236; MATTALONI 1993, p. 61, p. 97, pp. 171-172; MATTALONI 2008, p. 62, p.100, pp.190-191.

## L'IMPIANTO MURARIO DELLA PROPRIETÀ CANUSSIO

*Superest adhuc aetate nostra longevae antiquitatis exemplum Aquileiae primordiis comparandum murus immensae molis qui, a divi Silvestri phano ducens exordia ac oppidum subinde amplectens in occidentem, ad Natisonis rupes terminatur, ubi divi Francisci zenobium celebre immoratur (Liber Primus, Cap. I).*

“Rimane ancora nell'età nostra un esempio di grande antichità, raffrontabile con i primordi di Aquilea: un muro di enormi dimensioni che, partendo dalla chiesa di San Silvestro, dopo aver circondato ininterrottamente la città a occidente, ha termine alle rupi del Natisone, dove si trova l'importante convento di San Francesco (Libro Primo, Cap. I)”.

Gli scavi eseguiti nella proprietà Canussio, tra il 1991 e il 1993 e poi nel 2000, hanno portato alla luce i resti dell'intera successione strutturale dell'impianto murario di Cividale per un'estensione di circa quarantacinque-cinquanta metri, ora visibili all'esterno, nel giardino, e all'interno dell'abitazione attraverso la protezione di lastre di vetro. Essi riguardano l'edificazione di una prima e più antica cortina muraria a doppio paramento con andamento a linea spezzata e con torre quadrangolare aggettante, il successivo potenziamento della cinta originaria con la realizzazione di un rinforzo esterno e con la costruzione di una torre poligonale (addossata al paramento esterno del rinforzo delle mura) e di uno sperone triangolare posto sulla parete frontale della torre quadrangolare.

La prima fase di questa sequenza edilizia è rappresentata da un muro, formato da due tratti rettilinei, lungo circa quarantacinque-cinquanta metri, con uno spessore compreso tra m 1,30 (a livello di fondazione) e m 1,10 (verso l'alzato). La tecnica costruttiva usata è quella a doppio rivestimento e nucleo. Il paramento interno (rivolto verso la città) è formato da ciottoloni e conci a superficie grezza; quello esterno è realizzato con blocchi a forma di parallelepipedi regolari e conci ben lisciati in superficie; gli elementi del rivestimento e i ciottoli del nucleo sono legati da un impasto a base di calce chiara ancora compatta e tenace; il materiale usato è di arenaria locale, grigia non del tutto omogenea con venature e alterazioni giallastre. Anche la torre quadrangolare (m 6,05 x m 5,10) presenta uno spessore che varia tra i livelli di fondazione (da m 1,20 in alzato a m 1,15 nei punti più bassi) per la presenza di una risega ben visibile, è costruita con la stessa tecnica (a doppio paramento e nucleo) e con lo stesso materiale (arenaria locale segnata da variazioni cromatiche tra il grigio e il giallo marrone) usati nella cortina. La sua planimetria è simile alle altre due strutture quadrangolari portati alla luce da Michele Della Torre presso piazza San Giovanni. Il posizionamento di questo baluardo, dislocato nell'angolo della cortina a linea spezzata, permetteva un più agevole controllo su entrambi i lati della cinta.

Al momento della ricerca archeologica, si ritenne che questa porzione di muro facesse parte della seconda cerchia, detta "esterna", di *Forum Iulii*, eretta all'epoca di Marco Aurelio (161-180 dopo Cristo) o all'epoca di Gallieno (260 - 268 dopo Cristo) dopo l'abbattimento (probabilmente durante la *pax augustea*) di una prima cinta detta "interna". Gli ultimi studi sulle fortificazioni cividalesi, invece, ipotizza-

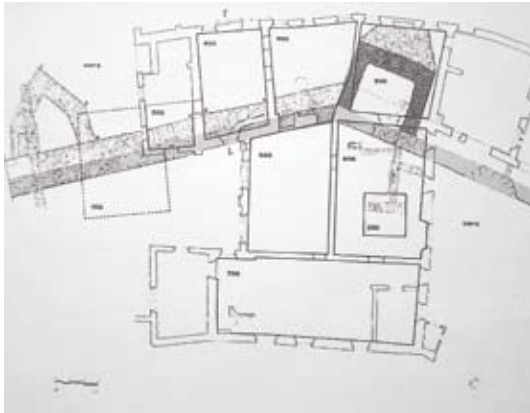


FIG. 9



FIG. 10



FIG. 11



FIG. 12



FIG. 13



FIG. 14

no di inquadrare questa prima fase fortificatoria, rilevata nella proprietà Canussio, all'epoca tardo-repubblicana (primo secolo avanti Cristo), e quindi di considerarla come la prima e l'unica opera di difesa del centro urbano di *Forum Iulii*.

Il secondo momento costruttivo è visibile nell'aggiunta, all'esterno della precedente cortina, di un rinforzo murario di spessore omogeneo, di circa m 1,40, che raddoppia la larghezza complessiva della cinta (circa 2,40 – 2,70 metri) e di due torri poligonali (quella occidentale visibile all'esterno, nel cortile, e quella orientale all'interno dell'abitazione). La tecnica costruttiva impiegata nel muro di rinforzo presenta un paramento esterno (a blocchi irregolari di arenaria e ciottoli di varie dimensioni) e un riempimento (di pezzi di pietra e ciottoli), uniti da malta di calce biancastra ancora tenace, con pietrisco. Il materiale impiegato è l'arenaria grigio-beige locale, il cui pezzame forse proviene dalle sponde del Natisone. L'esecuzione, se confrontata con quella della cinta muraria più antica, non è

FIG. 9. Pianta delle diverse fasi costruttive del sistema difensivo di *Forum Iulii*, venuti alla luce nella proprietà Canussio (rilievo Coop. Alea con rielab. di Luca Villa, in BONETTO-VILLA (2003) 2004, fig.1, p. 18).

FIG. 10. La doppia cinta all'esterno della proprietà Canussio. È costituita da due cortine di spessore complessivo di circa m 2,40 – 2,70 con paramenti in blocchi squadrati irregolari e ciottoli di varie dimensioni e con nucleo cementicio.

FIG. 11. Parte dell'alzato della cinta tardo-repubblicana a blocchi squadrati, inglobata nei muri della sala di rappresentanza (detta "Sala degli Archi") della proprietà Canussio.

FIG. 12. Il paramento esterno del lato ovest della torre tardo-repubblicana (I secolo a. C.) nella proprietà Canussio, con blocchi parallelepipedi ben squadrati lavorati a martellina e perfettamente connessi; a esso si appoggia il rinforzo murario costruito più tardi con blocchi di arenaria e ciottoli non omogenei, aderente alla fascia esterna delle mura originarie. La torre presenta una tipologia molto diffusa in tutta la regione Cisalpina, dall'età repubblicana fino a quella imperiale, a forma quadrangolare (m 6,05 + m 5,10) e con uno spessore decrescente dai livelli di fondazione (m 1,20) verso l'alzato (m 1,10 – 1,15) per la presenza di una risega.

FIG. 13. La torre poligonale, all'esterno della proprietà Canussio. È una struttura ampia (m 6 x m 6) agli estremi, con due lati, lunghi m 2,60, poggianti in modo inclinato alla cinta e con altri due, lunghi m 4,20, convergenti in una punta. La fondazione, con risega sporgente di cm 15 – 20, si spinge in profondità entro terra per m 1,10 ed è realizzata a sacco con pezzame di pietra e ciottoli disposti senza un ordine preciso. L'alzato, di spessore m 1,20 – 1,30, è a doppio paramento e utilizza lo stesso materiale locale del rinforzo della cinta.

FIG. 14. La chiesa di San Silvestro e San Valentino, costruita a ridosso del lato interno delle mura, con ogni probabilità vicino ad una porta della città sul versante nord. Dallo spigolo nord-ovest della facciata si nota un tratto della cortina urbana a blocchi squadrati. La chiesa, distrutta nel 1272, fu ricostruita nel 1282 ed ebbe una radicale trasformazione nel secolo diciottesimo. In seguito alla dedicazione di uno dei due altari laterali a San Valentino, avvenuta nel 1574, nell'uso comune è prevalsa questa intitolazione.

particolarmente curata, soprattutto nella lavorazione a vista dei blocchi del paramento esterno, anche se sono state utilizzate lastre lunghe e sottili per dare una certa orizzontalità all'opera. Migliore risulta la realizzazione, sia nella scelta del materiale sia nell'intento di ottenere dei corsi più omogenei e regolari, della torre poligonale come pure del bastione triangolare, aggiunto sulla fronte della torre tardo-repubblicana. Queste due torri presentano la stessa tipologia della torre rinvenuta nel 1961 a sud di piazza Picco (a una distanza di circa 120 metri dalla torre occidentale della proprietà Canussio), i cui resti sono stati distrutti al momento della scoperta, e dell'altra probabile torre, riscontrata di recente nel cortile del ristorante "Al Fortino", a nord della chiesa di San Silvestro.

I lavori di scavo, accanto alle strutture murarie, hanno restituito anche una grande quantità di materiale archeologico: laterizi, anfore, vetri, ceramica fine e comune, databile tra l'età tardo-repubblicana e quella imperiale, una moneta di Onorio (393-418 dopo Cristo), ceramiche di epoca altomedievale, metalli, ossa di umani e parti ossee di animali, numerosissimi frammenti ceramici di età rinascimentale. In base all'analisi dei materiali recuperati, per tutto il rinforzo esterno delle mura è stata proposta una datazione compresa tra l'ultimo quarto del quarto secolo (in età teodosiana, quando anche ad Aquilea si potenziarono le fortificazioni) e la seconda metà o addirittura l'ultimo quarto del quinto secolo, ma preferibilmente verso la fine del quinto secolo, in età gotica, quando Cividale acquistò un rinnovato ruolo strategico con il trasferimento della sede del *corrector* (governatore) della provincia *Venetia et Histria* a *Forum Iulii*, che ne divenne la capitale (*caput Venetiae*). All'arrivo dei longobardi, la cittadina mostrava ancora il suo aspetto di *castrum*, come ricorda Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 9), e il suo impianto fortificatorio dovette rimanere a lungo ben conservato poiché le strutture emerse nella proprietà Canussio non mostrano alcuna traccia di degrado.

Facendo ricorso ai numerosi tratti di doppia cinta, dello spessore variabile tra i 2,20 e i 2,70 metri, rinvenuti in passato a più riprese, pare che il rinforzo più tardo si estenda lungo tutto il percorso delle mura (ora considerate come originarie e non più come un ampliamento di fase imperiale), a esclusione delle aree di chiusura verso il Natisone. Se l'andamento di questo sistema difensivo lungo il lato orientale, dove sarebbero state individuate le fondamenta di una porta, non è ancora chiarito (riguardo all'inserimento della zona Valle nel circuito urbano fin dalla prima fase delle fortificazioni o in seguito), il percorso sul lato occidentale, come è descritto da Niccolò Canussio, partiva dalla sponda destra del Natisone, a occidente della chiesa di San Francesco, continuava, oltre piazza Diaz, lungo la parte occidentale di piazza Picco, raggiungeva la proprietà Canussio e quindi la chiesa di San Silvestro<sup>7</sup>.

---

7) BOSIO 1977, pp. 33-34; VISINTINI 1995, pp. 37-44; COLUSSA 1998, pp. 15-40; AHUMADA SILVA – COLUSSA (2000) 2001, pp. 9-22; COLUSSA 2004, pp. 231-232; BONETTO – VILLA (2003) 2004, pp. 15-27, pp. 34-49; MATTALONI 2008, p. 41.

## LA RICOSTRUZIONE DI CIVIDALE LONGOBARDA

*Subsidio auxiliariaque ope fabrorum atque manuarum opera ex utraque provincia undique confluentibus oppidum integratur (Liber Primus, Cap. XVIII).*

“Con il sussidio e il contributo di artefici e di manovali venuti da ogni località di entrambe le province la città venne ricostruita. Ogni via ed ogni crocicchio era affollato dai nuovi venuti al fine di abitare le case abbandonate fin dall'eccidio (Libro Primo, Cap. XVIII)”.

Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 38) racconta che, quando il suo bisnonno Lopichis fece ritorno a Cividale dopo la deportazione avarica, trovò la sua casa ancora rovinata, senza tetto e piena di rovi.

Ciò significa che la ricostruzione della nuova Cividale longobarda, resa necessaria dopo le rovinose scorrerie degli Avari, dovette prolungarsi nel tempo (si ipotizza che risalga al periodo di Vettari, attorno al 660-666) e sconvolgere l'impianto urbano di *Forum Iulii* tracciato dai romani. Pertanto la nuova capitale del ducato, rispetto all'epoca romana in cui l'occupazione del territorio urbano era determinata dalla presenza di un reticolo viario organizzato, sorse senza alcun piano prestabilito con il riutilizzo di spazi abitativi, riadattati alle nuove esigenze di vita, e con una progressiva rarefazione del nucleo abitativo e la conseguente frequentazione di aree abbandonate. Non è facile ritrovare le tracce di questa ricostruzione per poter prospettare alcune ipotesi sulla fisionomia urbanistica di Cividale tra tarda antichità e altomedioevo. Si suppone che il nucleo urbano, posto a strapiombo sul letto del Natisone e delimitato a est e a ovest dal rio Emiliano e dalla roggia (corsi d'acqua ricordati in fonti documentarie del decimo e dell'undicesimo secolo, ma probabilmente già facenti parte dell'insediamento altomedioevale), fosse modellato sul preesistente centro fortificato di epoca gotica e si concentrasse, per chiari motivi strategici, a est, nella zona alta e media di borgo Brossana, in un'area difesa dalle mura e vicino a una porta urbana. È probabile che tutta l'area occupata attualmente dall'ex convento delle Orsoline fosse pertinente alla “gastaldaga”, identificata con la *curtis regia* o *sacrum palatium*, cioè la sede del rappresentante del re longobardo che aveva il compito di amministrare i beni legati alla corte di Pavia e di esercitare la giurisdizione regia nell'ambito del ducato friulano. *De iure* o *de facto* essa faceva parte del palazzo del re longobardo, pertanto costituiva la residenza reale nelle diverse città e dal punto di vista amministrativo lo scheletro organizzativo del distretto territoriale nel suo insieme. Un documento datato alla fine del nono secolo (889-890), pervenuto attraverso una copia cinquecentesca, attesta che il re Berengario I donò la “corte gastaldaga” alle monache per l'ampliamento del primitivo monastero, di probabile fondazione regia, divenuto ormai troppo esiguo in quanto compreso tra il fiume Natisone, la chiesa di San Giovanni, l'oratorio (il cosiddetto “Tempietto longobardo”) e le mura della città. Questo importante complesso sacro, sorto nell'ambito della “gastaldaga”, è ricordato per la prima volta in un diploma emesso nell'830 dagli imperatori Lotario e Ludovico II, i quali cedette-



FIG. 15



FIG. 16

FIG. 15. Chiesa di Santa Maria di Corte, situata lungo via Patriarcato. Si suppone che la corte ducale avesse occupato la zona posta tra questo cardo, il decumano di via Cerchiarì e le mura romane.

FIG. 16. San Giovanni in Xenodochio, in piazza San Giovanni. La facciata, di tipo neoclassico, è definita da quattro semicolonne con capitello corinzio e da un frontone inserito in un corpo rettangolare.

ro al patriarca di Aquileia, Massenzio, la giurisdizione sul monastero dedicato a Santa Maria: *monasterium puellarum quod dicitur Sanctae Mariae, quod est situm iuxta basilicam Sancti Iohannis, constructum infra muros civitatis Foroiulii, in loco qui dicitur Vallis* (DE RUBEIS 1740, col. 410).

Gli edifici della corte ducale dovevano estendersi di fronte alla "gastaldaga", tra la via Monastero Maggiore e le piazze San Giovanni e Paolo Diacono, attorno al quartiere dell'attuale chiesa di Santa Maria di Corte. In questa zona è attestato fin dal 1200 il toponimo *Hortal/Ortal* nei pressi delle mura e del fiume Natisone (*apud Natissam et iuxta murum Civitatis*), lungo la via *qua itur ad Portam Broxianam*, interpretato o come sede del tribunale ducale (dal tedesco "urteil" giudizio, sentenza) o come spazio ortivo indipendente (dal nome comune "hortus"). Qualora i nomi *Hortal / Ortal* siano da mettere in relazione con la presenza di orti, nel cuore della città sarebbe esistita un'area non urbanizzata, priva cioè di qualsiasi costruzione. Nella vicina piazza Paolo Diacono

una sequenza di indagini archeologiche (dal 1819 al 1999) ha messo in luce un complesso di strutture murarie attribuite a un aulico edificio (*palatium*) tardo antico, con ogni probabilità pubblico, e ancora in uso attorno alla metà del settimo secolo (si è ipotizzato che facesse parte della corte o del palazzo ducale), quando nel suo interno, anziché un'area cimiteriale fu collocata la tomba "di Gisulfo". Accanto c'è la chiesa dedicata a San Giovanni, identificata con lo xenodochio (casa di ospitalità dei viandanti), costruito alla fine del settimo secolo per volontà del duca Rodoaldo, verosimilmente su beni della corte ducale. Un altro edificio sacro della Cividale longobarda doveva trovarsi nelle vicinanze della piazza Dante, nel luogo ove sorge l'attuale chiesa di San Pietro dei Volti. Nell'area dell'odierna piazza Duomo risulterebbe esistente, fin dal sesto secolo, una basilica, dotata di battistero, di impianto paleocristiano, mentre il palazzo patriarcale sarebbe sorto alle spalle della chiesa cattedrale. Il rinnovamento e l'ampliamento di tutto questo complesso episcopale, forse compromesso dalla distruzione degli Avari nel 610, si devono attribuire al patriarca Callisto. Anche la modesta residenza del duca Agone, succeduto a Graslfo II verso l'anno 652, ricordata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 17), molto probabilmente fu ricostruita dopo la disastrosa invasione avara. In realtà allo stato attuale delle ricerche archeologiche e degli studi, la conoscenza sullo sviluppo della "gastaldaga" e della corte ducale come pure del complesso episcopale, i principali centri del potere civile ed ecclesiastico, è ancora scarsa e non sempre permette di cogliere la logica distributiva degli insediamenti abitativi e le modalità attuate dai longobardi nell'utilizzazione degli spazi urbani preesistenti.

C'erano poi numerose aree cimiteriali, sviluppate nell'ambito cittadino (piazza Paolo Diacono, piazza San Francesco, duomo, chiesa di San Pietro, San Giovanni in Valle) o poste nelle zone extraurbane (a nord-est Cella-San Giovanni, a nord San Mauro, a ovest Gallo e Santo Stefano, a sud-est San Martino, piazza della Resistenza e San Pantaleone, a sud-ovest Grupignano).

Riguardo alla cerchia muraria romana, non dovette risentire della distruzione degli Avari, i quali, stando al racconto di Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, IV, 37) entrarono in città grazie al tradimento di Romilda, che aprì loro le porte. Queste erano tre: a oriente la porta Brossana, a occidente la porta San Pietro e a settentrione la porta San Salvatore (in seguito prenderà il nome di porta San Silvestro). Non si sa se in epoca altomedioevale vi fosse un ponte sul fiume Natisone<sup>8</sup>.

---

8) BROZZI 1975a, pp. 15-25; BOSIO 1977, pp. 63-66; BROZZI 1994, p. 73 e p. 76; TORP 1994, pp. 71-75 e pp. 76-77; BORZACCONI – COLUSSA (2001) 2002, pp. 11-32, in particolare p. 25 e p. 28; BROGILO 2001, pp. 357-385; CASIRANI 2002, pp. 61-88, in particolare pp. 61-67 e p. 76; GIOSTRA 2002, pp. 23-40; BORZACCONI (2003) 2004, pp. 255-259; AHUMADA SILVA (2003) 2004, pp. 241-253; MATTALONI 2008, pp. 46-56.

## LE PRIME TESTIMONIANZE CRISTIANE

*Gisulfus dux Iulienis, cui Foroiulienis provincia obvenit in sortem, aegre ferens sedis Aquileiensis tam humili loco translationem, impendio conatus est eam a Grado revocare, quo illam urbis decori et ornamento futuram secum intra Iulii moenia sisteret. Quod cum ob antistitis pertinaciam assequi nequisset, novas in ipsum molitus insidias, a pontifice maximo episcopi Iulienis novam sedem necessitudinariam exoravit. Institutusque in ea primum Maxentius pastor eo administravit diocesim quoad ducatus imperium proterminabatur. Supersunt quidem in hodiernum diem episcopatus huius indubitata vestigia memoria indelebili publico loco extantia. Namque episcopalis ea sedes e marmore gradibus eminet infracta ad aram vetustissimi phani, quae adhuc illis temporibus fuit extracta, fidem dictis adstipulans. In ae itaque Maxentio vita functo, suffectoque Fidentio annosa aetate occiduo, vitaeque moras non amplius perferente, Amator tertius atque novissimus omnium praesul sedem eandem fuit adeptus (Liber Secundus, Cap. I).*

“Gisulfo duca di Iulium al quale era toccata in sorte la provincia di Forogiulio, mal sopportando il trasferimento della sede episcopale aquileiese in una località tanto umile, cercò in tutti i modi di richiamarla da Grado per sistemarla presso di sé entro le mura di Iulium a futuro decoro e ornamento della città. Non avendo tuttavia potuto ottenere questo risultato a causa dell’ostinata resistenza del vescovo aquileiese, egli ordì contro lui nuove insidie inoltrando richiesta al papa sulla necessità di una nuova sede vescovile. Massenzio fu il primo pastore ad essa assegnato ed amministrò la diocesi per tutta l’estensione del potere ducale. A memoria imperitura rimangono ancora oggi, visibili in luogo pubblico, tracce indubitabili di questo episcopato. Infatti presso l’altare di un’antichissima chiesa sovrasta, intatta, su gradini la cattedra vescovile di marmo la cui costruzione risale a quei tempi e che dà credibilità a quanto detto. Dopo la morte di Massenzio in essa subentrò Fidenzio, già in età molto avanzata e che non avrebbe prolungato di molto il tempo della sua vita. Amatore poi fu eletto come terzo ed ultimo vescovo di quella sede (Libro Secondo, Cap. I)”.

Quando il cristianesimo da Aquileia si irradiò verso i municipi della regione, anche *Forum Iulii* dovette erigere le sue prime chiese cristiane richieste dalla nuova religione. Si hanno notizie di diversi edifici, messi in luce dentro e fuori l’abitato, interpretati come basiliche paleocristiane e vagamente datati tra il quinto e il sesto secolo. Tra questi è da ricordare la chiesa di San Salvatore, datata al quinto secolo e ubicata nei pressi della porta nord della città denominata *porta sancti Salvatoris*, vicino all’attuale proprietà Canussio. Purtroppo la scarsità di dati archeologici certi o la mancanza di prove documentarie condiziona la possibilità di verificare tali interpretazioni e di formulare ipotesi credibili sulla dislocazione dei luoghi di culto in età tardo-antica.

Al momento diversi indizi archeologici, tra cui la lastra marmorea decorata col monogramma di Cristo entro un clipeo affiancato da due croci latine, databili tra il quinto e il sesto secolo e rinvenuti nell’area dell’attuale duomo, potrebbe-



Fig. 17. Cattedra patriarcale del nono-undicesimo secolo in marmo, caratterizzata da uno stile sobrio ma classicheggiante, da un senso di austera eleganza e da una contenuta decorazione. Infatti dagli inizi del secolo nono si diffuse l'uso di attribuire alle cattedre liturgiche caratteri tradizionali tipici del potere laico, abbandonando il ricco repertorio decorativo altomedioevale. Probabilmente questo seggio fu composto, con elementi di epoche e provenienze diverse, quando il patriarca di Aquileia divenne il capo dello stato feudale del Friuli. Su questo trono ventisei patriarchi ricevettero la solenne investitura dal 1077 al 1412.

ro suggerire l'esistenza di una prima chiesa paleocristiana dotata di battistero, eretta, in seguito alla legislazione di Teodosio, nel centro della città prelongobarda. Inoltre lo storico cividalese Gaetano Sturolo (1776, vol. II, pp. 525-534) racconta che nel quinto secolo alcuni rappresentanti del clero aquileiese, fuggiti dalla propria città a causa dell'incursione attiliana, si rifugiarono a Cividale nella chiesa di Santa Maria, situata nel centro della città. Proprio in questa zona doveva trovarsi il complesso episcopale dei primi vescovi di *Forum Iulii* (forse Massenzio, Fidenzio e Amatore), verosimilmente di proporzioni più modeste di quello rinnovato e ampliato dal patriarca Callisto intorno al 737. Infatti Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 51) riferisce che il vescovo Fidenzio, all'inizio del secolo ottavo, trasferì a Cividale la sua sede originaria di *Iulium Carnicum* (Zuglio) e che il nuovo patriarca Callisto, non tollerando di risiedere a Cormons, un centro di minore importanza e per di più *vulgo sociatus*, scacciò da *Forum Iulii* il vescovo Amatore (successore di Fidenzio) e *in illius domo sibi abitatione statuit*. La

narrazione dello storico cividalese non accenna a nuove costruzioni, ma lascia intuire che prima dell'arrivo di Callisto doveva già esistere in città una *domus* vescovile e, conseguentemente, anche una chiesa cattedrale e un battistero. Riguardo alla "cattedra vescovile", che ai tempi di Niccolò Canussio era collocata "presso l'altare di un'antichissima chiesa" (con ogni probabilità la chiesa battesimale di San Giovanni Battista o la vicina chiesetta di Sant'Antonio abate, riunite sin dal 1463 e poi abbattute nel 1631 per la costruzione del nuovo campanile), potrebbe trattarsi della cattedra patriarcale, attualmente conservata nella prima sala del museo cristiano del duomo. Il Grion, nel descrivere il presbiterio del duomo, la colloca ai piedi della scalinata del coro, a sinistra: "già posta dietro l'altare, ora ad un pilastro presso una delle due porte che conducono nella cripta". Marmorea e massiccia, è composta da pezzi di epoche diverse: lo schienale e i braccioli sono opere dell'undicesimo secolo; il sedile, sagomato agli angoli, e i piedi anteriori cilindrici, adorni di baccellature e margherite, sono invece dell'ottavo-nono secolo; due blocchi angolari servono a sostenerla nella parte posteriore. La lastra liscia del dossale culmina in un triangolo smussato e ornato di pigne lisce; due blocchi angolari servono a sostenerla nella parte posteriore. Le due fiancate, superiormente arrotondate a semicerchio, hanno alle estremità due coppie di pigne e all'esterno un leggero incavo delineante una fascia arcuata sull'orlo. È pensabile che già con il vescovo Fidenzio (o addirittura prima con Massenzio) esistesse a Cividale un seggio vescovile, decorato secondo gli stilemi del tempo, ma che, con la formazione del feudo patriarcale di Aquilea, si rendesse necessario operare un ammodernamento di quell'importante insegna di potere, sulla quale aveva luogo la cerimonia dell'investitura temporale del patriarca<sup>9</sup>.

#### IL PALAZZO PATRIARCALE

[...] *cum ecce Pemmo dux luliensis cum famulitio ad Alpes per otium equitasset, impiger Callistus, ducis absentia cognita, equitatu familiari comitatus, peditorum ruestri cohorte adhibita, ex Cormonte citus lulium venit. Ibique deprehensum Amatorem episcopum ab sua sede eiecit, eiusque aedes sibi ad incolendum adscivit.[...]. Restitutus denique lulii Callistus, pulsus Amatoris aedes demolitus, pro amplitudine patriarchali eas adfabre factas iuxtimque phanum solerti cura novavit, exque Aquilea sedis translationem primus lulii sistere voluit (Liber Secundus, Cap. II).*

"Quand'ecco, mentre Pemmone duca di Forogiulio cavalcava per diletto in direzione delle montagne con il suo seguito, l'instancabile Callisto, saputo

---

9) GRION 1899, p. 339 e p. 350; STUCCHI 1951, pp. 37-42; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 363-364; BROZZI 1974, pp. 24-26; BOSIO 1977, pp. 44-46; VISINTINI 1997, p. 301, scheda n. 10 (*Cattedra patriarcale*); BROGILO 2001, p. 378; LUSUARDI SIENA – PIVA 2001, pp. 495-497; DI GIROLAMO 2002, pp. 41-42; MATTALONI 2008, p. 91 e pp. 131-132.

dell'assenza del duca, prontamente da Cormons si reca a Forogiulio, accompagnato da una cavalleria formata dalla sua gente, aggiuntavi una schiera di fanti reclutati dal contado. Qui cattura il vescovo Amatore, lo caccia dalla sua sede e si sceglie come abitazione il suo palazzo.[...]. Infine Callisto, reinsediato in Forogiulio, demolì l'abitazione dell'espulso Amatore e con grande cura, in ragione della dignità patriarcale, la fece ricostruire a regola d'arte presso il duomo e per primo volle trasferire la sede patriarcale da Aquileia a Forogiulio (Libro Secondo, Cap. II)".

Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, VI, 5) accenna a una residenza vescovile quando informa che Callisto, trasferitosi da Cormons a Cividale, si insediò nel palazzo di Amatore. Lo storico cividalese, come si è già detto, non fa alcun cenno alla costruzione di un nuovo episcopio. È il *Chronicon Aquileiense* che attribuisce a Callisto l'edificazione intorno al 737 del palazzo patriarcale (assieme a quelle della cattedrale e del battistero), forse attuata, come riferisce Niccolò Canussio dopo la demolizione della residenza di Amatore. Sulla base di queste fonti, Gian Pietro Brogiolo, formula tre ipotesi: Fidenzio, quando si trasferì da Zuglio a *Forum Iulii*, potrebbe aver occupato un palazzo vescovile più antico, forse del quinto-sesto secolo in relazione alla costituzione del primo episcopato cividalese; il vescovo Fidenzio potrebbe aver costruito un nuovo palazzo episcopale, occupato poi anche dai successori; Callisto dapprima abitò nel palazzo di Amatore, in seguito lo demolì e lo ricostruì totalmente per far vedere la sua superiorità giuridica rispetto a quella del vescovo cividalese, suo sottoposto. I documenti bassomedioevali parlano di una *curia episcopalis* di grandi dimensioni, che si estendeva dalla cattedrale di Santa Maria Assunta alla chiesa di Santa Maria di Corte (lo spazio dell'attuale palazzo Pretorio, a est di Piazza del Duomo), comprendendo la cappella di San Paolino e aprendosi su un vasto giardino (*viridarium*) confinante con l'abside della cattedrale. La cappella dedicata a San Paolino, vista da Nicoletti prima della demolizione del 1533, era situata a sinistra del palazzo vescovile, aveva un'abside semicircolare coperta da volta ed era affrescata con scene della vita di san Paolino. Nel *viridarium* vi era un pozzo che con ogni probabilità coincideva con l'attuale detto "di Callisto", scoperto nel 1783 e visibile dietro l'abside occidentale del duomo. Riguardo alla residenza del vescovo, si presume che fosse a due piani, in base a un documento del 1091 redatto *subtus solaribus Patriarche* e a un altro del 1277 compilato nella "lobia". Le tappe della storia del palazzo fino alla completa rovina sono così documentate: durante il patriarcato di Bertoldo (1218-1251) fu lasciato all'uso dei canonici del Capitolo, nel 1260 il patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269) lo ingrandì, nel 1282 fu dotato di una propria fontana alimentata da una diramazione proveniente dalla fonte in piazza del Mercato, nel 1308 è chiamato *nova domus patriarchalis* (da ciò si suppone che era stato sottoposto a un radicale rinnovamento), nel 1446 il senato di Venezia dichiarò di non essere disposto a ristrutturarlo, nel 1511 il terremoto lo ridusse a una rovina, nel 1559 la Comunità deliberò di riedificarlo. La costruzione, attribuita al celebre architetto veneto Andrea Palladio, iniziò nel 1565 e fu ultimata nel 1596. Durante la dominazione veneziana il nuovo



FIG. 18

palazzo fu scelto a residenza del provveditore ordinario, il rappresentante del governo di Venezia, dipendente direttamente dal doge; qui dal 1593 al 1797 abitarono centocinquanta provveditori veneti, appartenenti alle più nobili famiglie veneziane, diciannove dei quali sono ricordati nelle epigrafi, nei busti e negli stemmi di casata inseriti sulla facciata. Sotto il regno d'Italia e sotto l'Austria ospitò gli uffici della "Giudicatura di pace" e della "Viceprefettura"; dal 1895 divenne la sede della pretura di stato e dal 1990, dopo un'integrale ristrutturazione, accoglie il museo archeologico nazionale.

L'area sottostante il palazzo dei Provveditori è stata più volte sottoposta a indagini archeologiche. Nel 1948 Sandro Stucchi individuò in alcuni lacerti murari i resti della basilica forense di età romana, orientata nord-sud e divisa in due navate da colonne o pilastri; secondo lo studioso, dopo la distruzione dell'edificio romano, lo spazio sarebbe stata utilizzato come cimitero e, nell'ottavo secolo la *domus episcopalis* di Callisto si sarebbe sovrapposta sulle murature dei lati lunghi della basilica romana. Negli anni 1986-1987 uno scavo condotto lungo il fianco meridionale del palazzo dei Provveditori ha portato alla luce un complesso abitativo, con la presenza di tombe a inumazione, tra età tardo-antica e alto medioevo; a ovest del quartiere abitativo sono affiorate strutture murarie difensive (le fondamenta di una torre, un pilastro e vari ambienti) del tredicesimo-quattordicesimo secolo, pertinenti alla ricostruzione del palazzo patriarcale di Gregorio da Montelongo e alle successive migliorie del patriarca Ottobono de Razzi (1302-1315). Le varie fasi dell'intera area archeologica sono visibili nel piano interrato del museo archeologico nazionale attraverso un apposito percorso sospeso. Negli anni Settanta e Novanta nei sotterranei del museo archeologico nazionale sono state individuate altre porzioni di murature attribuite alla costruzione alta-medioevale di



FIG. 19



FIG. 20

Fig. 18. Il pozzo detto "di Callisto", dietro l'abside del duomo, lungo la discesa (riva Pozzo Callisto) che da Piazza del Duomo (a destra del sottoportico di palazzo Pretorio) porta, tra alte mura e con lenti gradoni, in via Monastero Maggiore. Una tradizione identifica questo luogo con il giardino del palazzo patriarcale, eretto da Callisto nel 737. Nascosto dal lastricato stradale, fu riscoperto nel 1783, in occasione del rinnovo della stessa pavimentazione; da allora fu riattivato a uso pubblico (la "vera" circolare di pietra liscia è settecentesca).

Fig. 19. Palazzo dei Provveditori Veneti o Pretorio, ora sede del museo archeologico nazionale, chiude uno dei lati di Piazza del Duomo. Eretto dal 1565 al 1596 si sviluppa su due piani, divisi in senso orizzontale da una cornice marcapiano; nella parte inferiore nove arcate, poggianti su dieci pilastri, definiscono un ampio sottoportico dove si aprono i tre portali d'ingresso; la parte centrale del piano superiore presenta tre ampie finestre centinate, affiancate da aperture rettangolari separate da paraste. La presenza di superfici lisce e a bugnato creano un piacevole contrasto chiaroscuro.

Fig. 20. Mosaico pavimentale a decorazione geometrica con tessere bianche e nere, attualmente visibile nella zona sotterranea del museo archeologico nazionale. Lo schema compositivo trova confronti con un mosaico aquileiese dell'episcopio paleocristiano, datato alla metà del quinto secolo dopo Cristo.

Callisto e alle progressive trasformazioni di epoca bassomedievale. Rimane aperta la questione se l'ambiente con pavimento musivo (di circa m 4 x m 2), costituito da un fondo di tessere bianche con un disegno a riquadri neri aventi al centro diversi schemi geometrici, appartenga a una primitiva residenza episcopale (ossia quella abitata da Fidenzio agli inizi dell'ottavo secolo) o al complesso ricostruito da Callisto. Comunque, sulla base dei dati a disposizione, il palazzo patriarcale nella sua fase altomedievale doveva presentarsi come un edificio compatto, di forma rettangolare, con pochi vani e con uno sviluppo su due piani<sup>10</sup>.

10) GRION 1899, pp. 353-360; STUCCHI 1951, pp. 54-56; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 254-265; BERGAMINI 1977, pp. 159-160; BOSIO 1977, p. 64; MATTALONI 1993, pp. 134-137; COLUSSA – BAGGIO – BROGIOLO 1999, pp. 67-92; BROGIOLO 2001, pp. 378-384 e nota n. 67 a p. 379; DI GIROLAMO 2002, pp. 43-45; SAVOIA (2001) 2002, pp. 75-94; MATTALONI 2008, pp. 100-102 e pp. 155-156.

## IL PATRIARCA PAOLINO

*Signaldo demum a vita decedente, Paulinus patriarcha instituitur, cuius vitae ineffabilis sanctitudinem paupertas oris humani neque oratione neque stilo pro meritis valeret intexere quin a laudibus debitis omnino deflecteret. Hic itaque Iulii scatens prodigiis, christianae religionis terrenum sidus dum vixit est invulgatus. Vita demum functus in Domino, rapaci coruscamine sidereis thalamis euectus, coelitis aggregatur, cuius prodigiosum corpus, miros perpuriscens odores, summa religione Iuliensis veneratur ecclesia (Liber Secundus, Cap. IV).*

“Infine, morto Signaldo, venne eletto patriarca Paolino, la cui santa e ineffabile vita non si potrebbe raccontare in ragione dei meriti nè con parole nè con scritti, a causa della povertà dell’umano eloquio, senza scostarsi in tutto dalle lodi che gli sono dovute. Egli infatti a Forogiulio, sovrabbondando di miracoli, fu considerato, finché visse, come un astro in terra della religione cristiana e quando infine morì nella grazia di Dio, sollevato fino alle celesti dimore da un vortice di luce, fu accolto tra i beati. La chiesa forogiuliese venera ancora con la più grande devozione le sue prodigiose spoglie emananti odori soavi (Libro Secondo, Cap. IV)”.

Paolino, patriarca di Aquileia, grammatico, teologo e poeta, nacque nel territorio forogiuliese (una tradizione lo fa originario di Premariacco) intorno al 730 da una famiglia di discendenza romana. Compì i suoi studi a Cividale e iniziò la sua carriera come maestro di arte grammatica, probabilmente nella stessa scuola forogiuliese che aveva frequentato. Dal 777 al 787 fu ad Aquisgrana, nell’Accademia Palatina di Carlo Magno; in questo cenacolo di letterati e di dotti del tempo strinse una profonda amicizia con Alcuino, abate di Tours, e dovette incontrare il suo conterraneo Paolo Diacono quando il monaco longobardo giunse alla corte di Carlo Magno per chiedere la liberazione del fratello Arichi. Dopo dieci anni di lontananza dalla sua terra, ritornò a Cividale alla morte di Sigualdo, l’ultimo patriarca longobardo di Aquileia, per succedergli alla cattedra patriarcale su volere di Carlo Magno. La sua profonda attività pastorale si distinse soprattutto nel campo degli studi teologici o liturgici. I suoi scritti principali furono stesi in occasione della condanna dell’eresia adozionista, sollevata in Spagna dal vescovo Felice Urgel. Nel 796 convocò e presiedette a Cividale un concilio provinciale di vescovi suffraganei, in cui furono discussi diversi punti importanti (la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, la regolamentazione della condotta del clero, l’indissolubilità del matrimonio, il dovere di santificare le feste e di pagare le decime). Fu anche poeta (gli si attribuiscono il compianto per la morte del duca Erich e l’elegia sulle rovine di Aquileia) e autore di inni sacri (sul Natale e su Lazzaro). Morì a Cividale l’11 gennaio 802 e fu sepolto nel coro della cattedrale di Santa Maria Assunta (attuale duomo); il suo amico Alcuino compose l’epitafio per la sua tomba, ma sembra che non vi sia stato collocato.

La *Civitatis chronica* del canonico Giuliano documenta nell’anno 1299 la

dedicazione dell'altare maggiore, collocato nel presbiterio del duomo e decorato dalla pala in argento dorato di Pellegrino II, a san Paolino: *ante altare Sancti Paulini in choro* [...]. Le sue spoglie mortali subirono una prima traslazione nel 1578, quando furono collocate sotto l'altare maggiore, che ebbe una nuova sistemazione per rispettare la prescrizione del concilio di Trento riguardo alla collocazione del tabernacolo delle Sacre Specie sopra la mensa degli altari e non più in una nicchia ricavata nelle pareti. Nel 1716, quando si demolì il vecchio altare ligneo, realizzato un secolo prima, il muratore Pietro Cecchia trovò "una cassetta di pietra bianca... con una portella di pietra parimenti uguale", contenente le spoglie del santo, che provvisoriamente furono deposte nella cappella (a fianco della sacrestia) di San Donato, dove rimasero fino al 1734. Eseguita una seconda ricognizione, l'urna in pietra calcarea con le ossa di san Paolino fu definitivamente collocata nella cripta del coro (cui si accede da due porte collocate ai lati dell'ampia scalinata settecentesca) sotto l'altare della Pietà, dove ora si trova e fa da sfondo all'attuale reliquiario in vetro. A lato dell'altare nell'emiciclo della cripta è collocato un frammento in marmo, proveniente dal vecchio pavimento del duomo ma verosimilmente appartenente alla prima tumulazione, su cui si legge un'iscrizione mutila: [...] *t paulinus pat* [...]. Ai tempi di Marc'Antonio Nicoletti (1536-1596) la lastra, essendo integra permetteva la lettura dell'intero testo: *Hic requiescit Paulinus Pat(riarcha)*. Nel 1808, come riferisce il Paschini, la tomba fu di nuovo aperta, ma non ufficialmente, per riporvi alcune preziose reliquie, trasportate dal soppresso monastero della Cella. Altre due ricognizioni del reliquiario furono effettuate nel secolo scorso: nel 1901, alla vigilia dell'undicesimo centenario della morte del patriarca, e il 27 aprile del 1988, quando i resti mortali furono trasferiti dal contenitore in pietra in una nuova teca in vetro a forma di parallelepipedo sfaccettato ornato di listelli lignei dorati. L'ultima ricognizione fu eseguita il 21 gennaio 2002 per sottoporre i referti ossei a un'indagine antropologica, che rilevò la presenza di almeno tre individui (maschio, adulto, tra i quaranta e i cinquanta anni; maschio, giovane, tra i venti e i trenta anni; subadulto). Si presume che i resti di san Paolino siano stati aggiunti alle reliquie di altri santi martiri della Chiesa cividalese nel sedicesimo secolo.

Anche se il nome di Paolino non fu mai inserito nel martirologio romano, il culto di questo santo è ampiamente attestato nei secoli nono e decimo dai martirologi, dai calendari liturgici e dalle litanie diffusi in area franco-germanica. In Friuli il suo culto si sviluppò più tardi e non ebbe una larga diffusione popolare, ma rimase sempre circoscritto entro l'ambito dell'ufficialità liturgica gestita dalla locale autorità ecclesiastica. La più antica testimonianza letteraria locale del culto di san Paolino, proposto dalla Chiesa aquileiese come modello di pastore e come maestro di autentica vita cristiana, è nel *Chronicon Patriarcharum Aquileiensium* del secolo undicesimo, in cui il santo è definito *vir mirae sanctitatis...qui multis in vita miraculis claruit et in morte* (DE RUBEIS 1740, App. 8s.). Nei *Breviari cividalesi* dell'undicesimo-dodicesimo secolo (codice n. 91) e del tredicesimo secolo (codice n. 69), che contengono i calendari completi delle feste, è presentato in dettaglio il rito aquileiese in onore del santo,



Fig. 21



Fig. 22

Fig. 21. Chiesa di S. Paolino incorporata nel Palazzo Patriarcale di Calisto, elencata al n. 2 nella ricostruzione settecentesca del complesso episcopale di Gaetano Sturolo (da BROZZI 1980, p. 45).

Fig. 22. La raffigurazione di San Paolino, S(anctus)/Pauli/nu/s, l'ultimo da sinistra, nel pannello inferiore destro della "pala" di Pellegrino II (da CUSCITO 1975, fig. 6).

la cui festa è registrata in rosso all'11 gennaio; dal secolo sedicesimo, invece, la sua festa è solennizzata al 9 febbraio. Accanto all'evoluzione della ritualità liturgica si formarono le relative immagini di san Paolino, che costituirono un mezzo attraente per intensificare la venerazione dei fedeli al suo culto.

A Cividale, la città che fu teatro principale dell'attività del santo patriarca, il culto paoliniano dovette avere una particolare vitalità, che dal secolo dodicesimo continuerà, attraverso una tradizione liturgica e figurativa, fino all'inizio del secolo scorso. Ai tempi di Niccolò Canussio diverse erano le raffigurazioni, che rinnovavano al popolo la memoria del patriarca e ne stimolavano la pubblica devozione. È probabile che qualche icona di san Paolino fosse affrescata nella cappella che, in base alla testimonianza di Ruggero della Torre ("la chiesuola era sita fra l'antico patriarchio e il luogo contermina all'attuale pozzo di Callisto") e alla ricostruzione grafica dello Sturolo ("Chiesa di S. Paolino incorporata nel palazzo patriarcale"), doveva trovarsi nel complesso residenziale di Callisto. Questo sacello, eretto in epoca imprecisata e distrutto nel 1553, è ricordato per la prima volta nel 1134 in un atto del patriarca Pellegrino I (1132-1163): *Actum in Civitate Australi Forijulii in Cappella Sancti Paulini Patriarchae anno Incarnationis Domini MCXXXIV* (MADRISIO, 1737, App. II, p. 263). Il Nicoletti informa che la cappella, da lui visitata più volte, era ornata di pregevoli sculture e di insuperabili pitture, che, secondo Madrisio (p. LVII), forse rappresentavano un ciclo iconografico relativo alle gesta del santo patrono.

Sicuramente si venerava l'effigie di san Paolino che compariva, accanto alla Madonna e ad altri santi e martiri, nella celebre "pala" d'argento dorata di Pellegrino II (1195-1204), ora collocata entro il settecentesco altare maggiore del duomo. Al momento questa è la più antica immagine del santo giunta fino a noi. Situata nel registro inferiore di destra della "pala", a conclusione di una lunga serie di santi della Chiesa cividalese, aperta dalla figura di san Donato, raffigura san Paolino in abiti vescovili. Individuabile dalla scritta *S (anctus) Pauli/nu/s*, posta accanto, egli indossa la tunica, la dalmatica e la casula, porta sul capo la mitra e ai piedi i calzari, regge nella mano sinistra il pastorale a riccio e con l'altra benedice. Con i consueti attributi vescovili ma in posizione genuflessa, la sua figura, ravvivata dal brillio dei vetri policromi, ricompariva nel sesto smalto traslucido dell'omerale del busto reliquiario di san Donato, opera del 1374 dell'orafo cividalese Bernardino da Brugnone, oggi conservata nella seconda sala del museo cristiano e tesoro del duomo. Su un rombo a fondo blu, ulteriormente impreziosito da pietre o paste vitree incastonate, il patriarca, identificabile anche qui dalla scritta trasversale *S. Paulinus*, è effigiato benedicente e con una croce astile nella mano sinistra. Un probabile ciclo pittorico dedicato a san Paolino doveva decorare la monumentale fontana pubblica esistente fin dal quindicesimo secolo sull'attuale piazza Paolo Diacono e demolita nel 1803. Lo Sturolo, nel disegnare l'aspetto di questa singolare fonte, registra al numero 3 tali pitture: "fusi su cui dipinti sono gli eserciti de Cividalesi contro gl'Ongari e benedetto dal Patriarca S. Paolino e l'esercito del Patriarca sotto Cividale". Vi erano allora dipinte due scene: in

una il patriarca Paolino benedice l'esercito cividalese, nell'altra è in testa al suo esercito. Questa testimonianza attesta che attorno a questa personalità autorevole erano nate anche leggende popolari<sup>11</sup>.

#### IL PATRIARCA NICOLÒ DONATO

[...] *patricius venetus Nicolaus Donato, vir summa virtute auctoritateque patriarcha suffectus, exulantem illum ab Urbe in patriam reportavit, ubi ob residentiam inter Iulienses ac Hunnos aemulatione exorta, dies aliquot nutans benignus praesul utram populorum capesseret sententiam, tandem Iulienium appreciationibus exoratus, dimotusque ab Hunnis, cum Iulienibus maluit immorari, cuius auxiliaria ope flamineam aedem divae Virgini addictam Iulieneses ex publico novavere, oppido augustum specimen in aevum omne famigerabile. Antistitis itaque nomen ad posteritatis memoriam, quo aeternetur, pro foribus templi decreto publico Iulieneses posuere (Liber Secundus, Cap. VIII).*

"[...] il patrizio veneto Niccolò Donato, uomo di grandissimo valore ed autorità, una volta che gli fu assegnato il titolo di patriarca, lo riportò in patria dall'esilio romano; e qui, essendo sorta una disputa tra i Forogiuliesi e gli Unni sulla scelta della sua residenza, il buon presule, incerto per alcuni giorni a quale delle due richieste dovesse accondiscendere, alla fine, pressato dalle istanze dei Forogiuliesi, allontanandosi dagli Unni, preferì soggiornare a *Iulium*. Con il suo aiuto e a spese del pubblico erario i Forogiuliesi ricostruirono il tempio che era stato dei vescovi, dedicato alla Santa Vergine, splendida realizzazione per la città e degno di fama per l'eternità. Così i Forogiuliesi con pubblico decreto e a memoria dei posteri iscrissero il nome del patriarca davanti alle porte del tempio perché in tal modo fosse reso eterno (Libro Secondo, Cap. VIII)".

Quando il patriarca Nicolò Donato nel 1494 riportò la sua residenza ordinaria a Cividale (dal 1238 era a Udine), la città riprese il passato prestigio, anche se per breve tempo, in quanto dopo la morte del patriarca la sede patriarcale ritornò a Udine. Nicolò Donato morì nel 1497 e il suo monumento funebre, commissionato allo scultore Giovanni Antonio di Bernardino da Carona (1477-1536) è murato sulla parete della navata sinistra del duomo cittadino. Il sarcofago pensile, a cassa parallelepipedica, è sostenuto da due mensole con gli stemmi del patriarca; sulla fronte presenta due pannelli rettangolari con due teste di profilo a bassorilievo, raffiguranti la Pietà e la Sapienza, entro una tonda corona di

---

11) NICOLETTI 1578; MADRISIO 1737; IULIANI 1906, paragr. LXXX, 30; STUROLO 1776 (tomo II), p. 576 e 1794 (tomo V), p. 254; PASCHINI 1906, in particolare pp. 154-158; MARCHETTI 1974, pp. 83-88; BOSIO 1977, pp. 74-82; BROZZI 1987, pp. 7-13; BROZZI (1991) 1992, pp. 25-49; MAGRIN 1994, pp. 19-71, in particolare pp. 57-58; MENIS 1996, pp. 9-18 e pp. 22-23; MARIONI BROS 1996, pp. 45-51; PERTOLDI (1997) 1998, pp. 91-113, in particolare pp. 96-97; FAVIA 2003, pp. 541-552; USAI 2003, pp. 563-587; VISINTINI (2007) 2008, pp. 53-54.



FIG. 23



FIG. 23a

Fig. 23 e fig. 23a. Monumento funebre del patriarca Nicolò Donato, che riportò la sede patriarcale ufficiale in Cividale, con accanto le iscrizioni latine del poeta vicentino Elio Quinto Emiliano Cimbrico. L'opera, che rappresenta uno delle massime espressioni dell'arte scultorea cinquecentesca in Friuli, è attribuita a Giovanni di Bernardino da Carona, il quale, come risulta dai documenti, la realizzò dal 1513 al 1515.

foglie e di frutta; al di sopra del coperchio è adagiata sul letto funebre la figura di Nicolò Donato in abiti pontificali; più in alto su mensole sagomate stanno le statue della Madonna con Bambino (al centro) e di sant'Ermacora (a sinistra) e san Fortunato (a destra). Due epigrafi, collocate una sotto il monumento e l'altra a destra, accanto allo stemma di Nicolò Donato, elogiano i meriti del patriarca, dettati nel 1497 dal poeta vicentino Cimbrico. All'origine il monumento funebre si trovava come ora sulla parete della navata sinistra, poi fu tolto da qui per essere sistemato in alto, sopra la porta maggiore della basilica, dove erano già murati, come ricorda Niccolò Canussio, gli epitaffi di Cimbrico; infine durante i lavori di restauro del 1969, fu nuovamente rimosso assieme alle iscrizioni, per essere ricollocato nella parete della navata sinistra<sup>12</sup>.

12) GRION 1899, p. 342; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 307-308; BERGAMINI 1977, pp. 116-120; MATTALONI 2008, p. 174.

## IL DUOMO

*Tantae molis aedem et vetustatis phano lulienses auctiorem patore immodico effecere. Nam praeter urbis decus, donariumque deae, eos impulit ad opus absolvendum necessitudinaria occasio duplex: altera pro collegii frequentia canonicorum quo series longa divinis exciperetur obsequiis, quae Italiae nullibi numero patitur superari, altera quo patulis templi deambulacris frequentia populi ampliter admitteretur (Liber Secundus, Cap. IX).*

“I Forogiuliesi ingrandirono il tempio, già di dimensioni e di antichità ragguardevoli, realizzando un duomo di ampiezza non comune. Infatti essi furono spinti a compiere quest’opera non solo dalla devozione alla Vergine e dal fatto che avrebbe accresciuto il decoro della città, ma anche da una duplice circostanza di forza maggiore: la prima in ordine all’ampiezza del collegio, di modo che la lunga teoria dei canonici, in nessun luogo d’Italia più numerosi, potesse partecipare alle sacre funzioni, la seconda affinché nelle ampie navate del tempio la grande affluenza del popolo potesse più agevolmente essere accolta (Libro Secondo, Cap. IX)”.

I lavori di ricostruzione e di ampliamento del duomo cittadino ebbero inizio dopo il terremoto del 1448 che aveva distrutto la precedente cattedrale, dedicata a Santa Maria Assunta (tale intitolazione è ricordata per la prima volta negli atti del sinodo tenuto in città nel 796), e l’attigua chiesa battesimale di San Giovanni, attribuite all’iniziativa del patriarca Callisto (ma, come si è detto, probabilmente sono di più antica fondazione). Il *Chronicon Aquileiense* (Mon. Eccl. Aquil., col. 321 e in Appendice p. 9) riferisce che il patriarca Callisto fece costruire intorno al 737 *ecclesiam et baptisterium sancti Iohannis atque palatium patriarchale*. Di questo antico complesso cattedrale non si conoscono le dimensioni e l’articolazione spaziale; non ci sono neppure sicure indicazioni riguardo all’orientamento. Da alcuni rinvenimenti archeologici sembra che la facciata della chiesa patriarcale fosse spostata verso nord, rispetto all’odierno edificio sacro orientato a est, e che il battistero fosse addossato a ovest; tale questione però è molto controversa. Il disegno settecentesco dello Sturolo ipotizza la facciata della chiesa rivolta al palazzo Nordis (cioè a nord) e il coro verso casa Rubeis. Ruggero della Torre, invece, suppone che l’originaria chiesa episcopale fosse rimasta fino all’incendio del 1186 con facciata a mezzogiorno e coro sull’attuale piazza del Duomo. Mirabella Roberti e Brozzi escludono la possibilità di un diverso orientamento della cattedrale primitiva, invece per Tagliaferri l’orientamento attuale risalirebbe alla ristrutturazione del 1457. Recentemente Di Girolamo, in base alla cronaca del canonico Giuliano (*Civit. Chron.*, p. 30), il quale nel 1299 descrive il coro della chiesa *versus curiam patriarchale*, conferma l’ipotesi che da questa data l’attuale edificio non abbia mutato il suo orientamento. Altri indizi sulla storia più antica del complesso episcopale sono emersi dal recente riesame, effettuato da Lusuardi Siena e da Piva, di alcuni reperti di decorazione architettonica, conservati nel museo archeologico nazionale di Cividale, riferiti a possibili arredi liturgici messi in opera all’epoca



Fig. 24. e fig 24a Il duomo, eretto dalla metà del quindicesimo secolo e completato in quasi due secoli di lavori. La facciata rivela nella sua luminosa superficie la fusione di due distinti stili: alla struttura gotica è raccordata, attraverso due ampie volute, la parte rinascimentale timpanata, su una robusta cornice marcapiano. A lato il campanile, costruito dal 1631 al 1671, dall'aspetto tozzo e massiccio, con il riquadro dell'orologio scolpito nella pietra e con copertura a padiglione. La decorazione del portale centrale conferma la maniera gotica del maestro Jacopo Veneziano.

di Callisto (forse un nuovo ciborio per l'altare maggiore della cattedrale) e di Paolino (una nuova recinzione dell'area presbiteriale).

L'originario impianto cattedrale-battistero fu alterato nel corso dei secoli: forse nell'undicesimo e dodicesimo secolo furono aggiunti alcuni locali (probabilmente cappelle) al lato ovest della chiesa battesimale; nel 1186 un incendio distrusse la cattedrale che fu ricostruita nel 1191 durante il patriarcato di Pellegriano II (1196-1204) e ingrandita al tempo del patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269); in seguito ai danni prima del fuoco nel 1342 e poi del terremoto del 1348, un'altra ricostruzione si ebbe nel 1374, grazie al deciso intervento del patriarca Marquardo (1365-1381); nel 1448 un altro violento sisma provocò la totale demolizione della chiesa originaria e dell'antico battistero di San Giovanni. La sistemazione definitiva della nuova cattedrale fu affidata a Erardo da Villaco, l'artefice del ponte di pietra sul Natisone (allora in costruzione); morto costui nel 1453 Bartolomeo Costa Sbardilini detto "delle Cisterne", ridisegnò l'edificio nel 1457, in stile gotico, a tre navate divise da pilastri ottagonali sostenenti alte arcate ogivali. Ma le epidemie, le avversità ambientali e soprattutto la scarsità di mezzi finanziari fecero procedere i lavori a rilento e con lunghe interruzioni. Alla morte di Bartolomeo delle Cisterne (1480) era

stata eretta solamente la parte inferiore della facciata con il portale centrale, che tuttora l'adorna, scolpito da Jacopo da Venezia o Veneziano nel 1465. Esso è decorato, secondo la maniera gotica veneziana, da un doppio motivo di tortiglioni, da una cornice a fogliame rampante e da dentelli di contorno; in alto sugli stipiti sono collocati i bassorilievi raffiguranti l'angelo Gabriele e la Vergine Annunziata, mentre all'apice del lunettone ogivale è posta la scultura del Padre Eterno; sull'architrave corre la scritta dedicatoria alla Vergine con la data 1457 (TEMPLUM DIVAE VIRGINI SACRUM MCCCCLVII).

Nel 1463, a fianco del nuovo edificio, sul lato sud, si riedificò la chiesetta di San Giovanni Battista inglobandola nella cappella di Sant'Antonio Abate; in essa furono allora trasportate dal distrutto battistero la vasca ottagonale di Callisto e l'ara di Ratchis. Tra il 1480 e il 1500 l'opera proseguì sotto la direzione di vari capomastri, da Antonio da Verona ad Alberto e Francesco da Monte. Ma nel 1502, dopo quarantacinque anni di faticosi lavori iniziati, interrotti e ripresi, il cedimento di una colonna determinò il crollo di gran parte dell'edificio. Reperiti in breve i denari sufficienti, nello stesso anno la costruzione continuò sotto la direzione di Pietro Solari da Carona, detto "Lombardo", il quale, mantenendo la tripartizione originaria delle navate (voluta da Bartolomeo), innestò sul marcato cornicione tipiche soluzioni rinascimentali (timpano finale con lesene di raccordo a volute). Il nuovo duomo, pur se incompleto, fu consacrato nel 1529. Solamente nel 1536 si completò la facciata e appena nel 1690 si portò a termine la pavimentazione. In seguito la ristrutturazione dell'interno, eseguita da Giorgio Massari e dal suo allievo Bernardino Maccaruzzi nella seconda metà del diciottesimo secolo, diede alla maggiore chiesa cividalese l'aspetto odierno.

All'attuale campanile preesisteva, almeno fin dal 1016, confinante con la chiesetta di Sant'Antonio Abate, una torre con orologio e con terminazione a pinacolo, che fu abbattuta nel 1629 per le sue precarie condizioni statiche. Per fare spazio all'erezione della nuova torre campanaria della cattedrale, nel 1631 furono demolite le chiesette di San Giovanni Battista e di Sant'Antonio Abate (riunite nel 1463); allora il fonte battesimale di Callisto fu trasportato all'interno del duomo stesso, nel nicchione della navata destra, e l'altare di Ratchis nella chiesa di San Martino (ora entrambi i monumenti, di arte longobarda, sono visibili nella prima sala del museo cristiano e tesoro del duomo aperto su via Candotti). La costruzione, procedendo a rilento per difficoltà finanziarie, terminò nel 1671; essa rispettò solo in parte il progetto originario che prevedeva un'altezza maggiore (circa altri 17 metri) e una terminazione a cupola<sup>13</sup>.

---

13) STUOLO 1776, III, p. 581; GRION 1899, pp. 325-351, in particolare pp. 325-333, pp. 334-339 e pp. 339-340; IULIANI 1906, p. 30; DELLA TORRE 1910-1911, p. 238; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 202-207, pp. 265-277; MIRABELLA ROBERTI 1975, p. 47; BERGAMINI 1977, pp. 7-11; BROZZI (1979) 1980, p. 82, nota n. 8; MATTALONI 1993, pp. 137-141; MATTALONI (1996) 1997, pp. 83-107; TAGLIA-FERRI 1981, p. 203, nota n. 1; LUSUARDI SIENA – PIVA 2001, pp. 495-498 e pp. 499-503; DI GIROLAMO 2002, pp. 45-47 e pp. 48-52; MATTALONI 2008, pp. 156-162 (*Duomo*), pp. 124-127 (*Ara di Ratchis*) e pp. 128-129 (*Battistero di Callisto*).

## LE OREFICERIE E LE VESTI LITURGICHE DEL DUOMO

[...] *De arae quoque thesauris, quos perdius atque pernox templi aedituus incubat, eandem sententiam comprobarim. Nam divi Donati patris patriae caput, ex puro argento fulvoque auro caelatum adfabre factumque, de cuius cervice et umeris splendentibus pendent monilia gemmis, praecipuis tantum diebus populi spectaculo ad aram exponitur. Quod caput quidem ex argento affigiatae imagines hinc et inde medium comitantur. Crucesque aliquae ex argento mixtimque auro conflatae, phialas, vasa, pyxides, argenteae supellectilis calices atque innumeri arae editorum parte continentur, et quod ad impensam maximum est omnium, aram ante ipsam astare patulam vides tabulam ex argenti pura materia ubertim conflata, cunctimque splendenti auro simul oblitam. Accedunt et huius arae decori aurea pallia, paramenta vulgo dicta, vestesque aliae textili auro squalidae, quibus in divinis flamines amiciuntur (Liber Secundus, Cap. IX).*

"[...] Lo stesso potrei dire dei tesori dell'altare, sui quali il custode del tempio vigila giorno e notte. Infatti il busto in argento puro e oro zecchino di San Donato, patrono della città, artisticamente cesellato, dal collo e dalle spalle del quale pendono monili di gemme splendenti, viene esposto alla vista del popolo, all'altare, soltanto in giorni particolari. Questo busto è accompagnato, a destra e a sinistra, da due statue anch'esse d'argento, mentre alcune croci fuse in argento misto ad oro, coppe, vasi, pissidi, suppellettili d'argento e innumerevoli calici sono custoditi nella parte più alta dell'altare. E, cosa che tra tutte è quella di maggior valore, puoi vedere, sistemata davanti all'altare stesso, una larga tavola riccamente fusa in puro argento e tutta ricoperta da splendente oro. Si aggiungano inoltre alla bellezza di questo altare gli aurei pallii, volgarmente detti paramenti, e altre vesti ricamate in oro, delle quali si rivestono i vescovi nelle sacre cerimonie (Libro Secondo, Cap. IX)".

Il museo cristiano e tesoro del duomo di Cividale raccoglie numerosi oggetti di oreficeria sacra (reliquari di vario tipo, calici, cospelle, pissidi, ostensori, croci, coperture di evangelari, statuette votive, paci e stauroteche) talora di alto pregio artistico, riferibili dal nono al diciottesimo secolo.

Le opere di uso liturgico, ritenute più preziose, dovettero entrare a far parte del patrimonio affettivo della città, in quanto destinate all'abbellimento del maggior edificio sacro (rassicurante punto di riferimento per l'intera comunità) e all'ornamento della corte del patriarca; e non è da escludere, come lascerebbe intendere Niccolò Canussio, che fin dai tempi più lontani siano state sottoposte a una particolare tutela per evitare trafugamenti o dispersioni e per garantire la tradizione ai posteri. Il "Tesoro del Duomo" è sopravvissuto, almeno in parte, alle tante spoliazioni, a cui furono soggette per cause diverse (vendite, furti, invasioni, requisizioni francesi di epoca napoleonica) le argenterie e le oreficerie accumulate nei vari "tesori" delle chiese cittadine e realizzate, specialmente in età romanica, dalle botteghe cividalesi, eredi di una attiva tradizione artigianale altomedioevale. Ai tempi di Niccolò Canussio, come si



Fig. 25

legge nel passo specifico, i "tesori dell'altare" del duomo erano custoditi nella "parte alta dell'altare" (quindi, con ogni probabilità alla vista dei fedeli) a eccezione del busto-reliquario di san Donato, patrono della città, che era esposto con grande fasto solamente durante le solennità. Sappiamo che dal 1946 al 1975 il cosiddetto "Tesoro del Duomo", che consisteva in una "quarantina o più di oggetti", come risulta dalle guide artistiche della città scritte negli anni Cinquanta-Sessanta, era sistemato in due armadi a vetri addossati alle pareti della cripta di San Paolino. A questa numerosa raccolta appartenevano anche alcuni preziosi pezzi, che erano esposti nel museo archeologico nazionale della città. Nel 1975, per motivi di sicurezza, buona parte della collezione è stata collocata in un luogo più sicuro, e quindi sottratta alla vista del pubblico, fino alla realizzazione del nuovo museo cristiano, inaugurato il 21 giugno 2008. In questa rinnovata sistemazione il reliquario di san Donato trova degno spazio nella vetrina n. 5 della seconda sala.



FIG. 26

Fig. 25. Busto reliquiario di san Donato. Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale. Realizzato nel 1374 da Donadino di Brugnone, in argento sbalzato dorato e arricchito da smalti traslucidi e paste vitree. Il busto misura cm 70 di altezza, cm 45 di larghezza massima alla base, cm 25 di profondità; la fascia omerale è alta circa cm 12, quella della base cm 6. La crocetta-reliquiario, in argento dorato, appesa al crollo del busto, misura cm 5 di altezza, cm 3,2 di larghezza e cm 0,6 di profondità; è datata fra la seconda metà del sedicesimo e gli inizi del diciassettesimo secolo. Nella calotta posteriore è custodito il cranio di san Donato, patrono di Cividale; la crocetta pendula conserva reliquie di varia natura.

Fig. 26. L'altare maggiore del duomo, nella cui parte superiore è collocata la "pala" del patriarca Pellegrino II (1194-1204), uno dei capolavori dell'oreficeria medioevale. La "pala" è di forma rettangolare (m 2,03 x m 1,02) ed è costituita da 123 lamine d'argento dorato, lavorate con tecniche diverse e fissate su telaio in legno. Nel pannello centrale sono rappresentati la Madonna in trono e gli arcangeli Michele e Gabriele; nei due scomparti laterali, suddivisi in tre fasce sovrapposte, sono posizionate venticinque figure di santi (tredici nello scomparto di sinistra, dodici in quello di destra); nella cornice ventiquattro piastre con motivi floreali si alternano a ventitre busti di apostoli e di profeti entro clipei e alla figura intera del patriarca Pellegrino II (ritratto in basso, ai piedi della Vergine, entro uno spazio quadrato). Una lunga iscrizione votiva, punzonata in capitale gotica, indica che questo splendido dono fu commissionato dal patriarca Pellegrino II per onorare la Vergine.



FIG. 27



FIG. 27a



FIG. 27b

Fig. 27, Fig. 27a, Fig. 27b. Alcuni oggetti liturgici (calice "ottoniano" e pisside in legno, stauroteca a croce, coperta di evangelario e capsella per reliquie,) esposti nelle vetrine del Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale.

Fig. 28. Mitra, detta "di San Paolino". Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale. Quattordicesimo secolo. Il tessuto di fondo, in seta color avorio, è arricchito da medaglioni ricamati con figure di santi e con applicazioni di pietre preziose (da ZANETTI 1999, fig. 5, p. 310).



FIG. 28

Il culto delle reliquie di questo santo, qualificato nel racconto della sua *Passio* semplicemente come diacono e secondo la tradizione martirizzato nel quarto secolo dopo Cristo in Pannonia, era praticato nel territorio cividalese probabilmente sin dal dodicesimo secolo. Un inventario del 1407, alla data 19 ottobre, segnala che il cranio di san Donato era esposto e portato in processione per le vie della città, nelle feste più solenni, entro una pisside d'oro (ora perduta) finemente lavorata: *pixis magna sculpta cum figuris de osso in qua erat solitum portari caput sancti Donato...*(in MODANA 1742, inventario a. 1407, vol. 1, p. 103). Questo semplice vas *sacrum* fu sostituito da un contenitore figurato, a busto, come risulta dal contratto stipulato nella sagrestia del duomo, il 5 maggio del 1374, tra il Capitolo e l'orefice cividalese Donadino da Brugnone; a costui furono consegnate dal decano della collegiata, Ottobono di Ceneda, 101 once d'argento per l'esecuzione di un busto reliquario, raffigurante san Donato in veste di diacono, destinato a custodire il cranio del santo: *...unum caput cum (humerales) / circha gullam cum aliquantulo de busto in modum unius dyaconi/ cum smaltis et deauratum...*; l'aurifex doveva portare a termine l'opera per il 21 agosto, festa del santo patrono (in

*Liber Definitionis Capituli Civitatensis*, anni 1372-1377).

È un lavoro di pregevole qualità artistica, realizzato interamente in lamina d'argento che brilla del suo colore naturale solamente sul volto, mentre le vesti liturgiche sono dorate e ornate di pietre preziose e di figurazioni in smalto. Particolare attenzione è dedicata a ogni lineamento della fisionomia: la fronte solcata da due rughe parallele, gli occhi grandi (con incastonate pietre nere al posto delle iridi) e fortemente rilevati, emergenti sotto le arcate sopraccigliari, le ciglia (visibili solo da vicino) evidenziate da piccoli tratti incisi a spina di pesce, le sopracciglia corruciate, lo sguardo rivolto verso il basso e assorto in una profonda meditazione, le labbra serrate e piegate agli angoli, il naso con i particolari più minuti, la massa dei capelli bianchi e ondulati, acconciati a frangia, con le scriminature centrali e con la tonsura, liscia e priva di doratura nella parte posteriore del capo, le spalle robuste.

Questa precisa resa del naturalismo, presente anche nella scultura e nella pittura di epoca contemporanea, fa sembrare l'immagine sacra come un vero e proprio ritratto.

La decorazione della dalmatica è costituita da un motivo di rombi e di terne di cerchi; l'omerale (ossia la parte decorativa dell'amitto) è diviso in sei riquadri contenenti rombi con placchette di smalto traslucido di vari colori (blu, verde, arancio), circondate da quattro piramidi rilevate a base triangolare e coronate da gemme o paste vitree.

All'interno degli smalti sono raffigurati sei santi venerati a Cividale, la cui identità, oltre che dagli specifici attributi iconografici, è precisata dal nome inciso in lettere gotiche su una striscia d'argento: lo stesso diacono DONATUS e i suoi quattro compagni di martirio (il sacerdote ROMULUS, il diacono SILVANUS, il fratello o il cugino di Donato VENUSTUS, il lettore ERMOGENUS e il patriarca PAULINUS). Attorno a questi personaggi sono sparse delle rosette stilizzate, che potrebbero alludere al paradiso. L'omerale, in origine, era chiuso da un fermaglio, definito con il termine di *fibulla* nel citato inventario del 1407, che passava attraverso i fori (ora vuoti) posti sui suoi bordi anteriori. Nelle fotografie degli inizi del secolo scorso si vede l'omerale chiuso da legami di stoffa o di filo metallico. Il testo dello stesso inventario testimonia anche la presenza di una corona sul capo del santo: *Unum caput argent(e)um deauratum usque ad scapulos cum quatuor pedibus et cum (humerales) argenteo deaurato ita (...) capitis cum lapillis et vitreis (...) indique ita ipsum (humerales) cum quadam fibulla (...) in quo(...) est capitis S(ancti) Donati reconditum cum quadam corona de(...) sup(...) caput supradictum*. Non si hanno altre notizie né delle fibbie di chiusura dell'omerale né della corona; pertanto non si sa a quale epoca risale la perdita di questi elementi originari.

La fascia, posta a coprire la parte terminale del busto, ospita diciassette smalti traslucidi a forma di rombo con figure di santi, riconoscibili solamente dai loro volti, dai particolari delle vesti e dagli attributi: Cristo, la Madonna con il Bambino e san Giovanni Battista, due santi vescovi (forse sant'Ermacora e sant'Illario o sant'Ermacora e san Paolino) e dodici santi (forse gli apostoli, cinque dei quali identificati con san Pietro, san Tommaso, sant'Andrea, san Bartolomeo e san Giacomo Maggiore). Come nel sistema decorativo dell'omerale, le placchette brillano di tonalità vivaci e brillanti (azzurro, verde mare, diverse sfumature di rosa, marrone) e tra i rombi sono incastonate ventitré pietre preziose o paste vitree (molte, specialmente sulla parte posteriore, sono andate perdute) a "griffes" su peduncoli molto sporgenti.

Il busto reliquiario poggia su quattro piedini, fusi nel bronzo, a forma di artigli di animale con una terminazione a sperone che consente un migliore appoggio alle stesse zampe. La calotta posteriore è apribile per scorgere la reliquia (il cranio) mediante una cerniera d'argento, ancor oggi funzionante, nascosta all'interno della capigliatura.

Al collo è appesa, con un cordoncino di fili rossi e d'oro, una piccola croce in argento dorato con sei ovali nella parte anteriore, chiusi da pietre dure trasparenti; ogni ovale è contornato da volute vegetali stilizzate e da iscrizioni

graffite (*Colun Xpi, Ves. B. Mar. V, Lig. S. Cru, S. Io. Bap.pra, S. Mar. Mag, S. Hier. Doc*) che indicano il tipo di reliquia ivi contenuto: la colonna della flagellazione, la veste della Beata Vergine Maria, il legno della Santa Croce e i resti di san Giovanni Battista, di santa Maria Maddalena e di san Girolamo. Le reliquie dei santi compagni di martirio di san Donato, che si credeva fossero custodite in questa crocetta, sono conservate assieme alle ossa del santo titolare della città, in un'urna d'argento, collocata sull'altare della cappella absidale destra del duomo; all'interno della cassetta c'è l'iscrizione dedicatoria, in parte visibile da scomparti trasparenti: *OSSA SS DONATI M., ROMULI PRESB. M., SILVANI D.M., HERMOGENIS LECT M., VENUSTI [...]*. Dall'analisi stilistica dei decori e dai caratteri grafici delle iscrizioni si presume che la crocetta pendula sia stata realizzata molto tempo dopo della parte ritrattistica, fra la seconda metà del sedicesimo secolo e gli inizi del successivo.

Niccolò Canussio riferisce che il reliquiario di San Donato, quando era esposto sull'altare, era affiancato "a destra e a sinistra, da due statue anch'esse d'argento". Tra le statuette votive, appartenenti al "Tesoro del Duomo", che potrebbero aver avuto una tale sistemazione, emerge l'immagine reliquiario di san Nicolò in argento sbalzato e cesellato, donata dal patriarca Nicolò di Lussemburgo (1350-1358), ora esposta nella teca (n. 8) della seconda sala del museo cristiano.

Riguardo agli altri oggetti ("alcune croci fuse in argento misto ad oro, coppe, vasi, pissidi, suppellettili d'argento e innumerevoli calici"), che ai tempi di Niccolò Canussio erano collocati "nella parte più alta dell'altare", verosimilmente appoggiati su una mensola, alcuni di essi attualmente spiccano nelle vetrine (n.1, n. 2 e n. 3) della seconda sala del museo cristiano e tesoro del duomo. Nel sommario elenco di Canussio si possono inserire il calice con patena, di singolare eleganza, datato alla prima metà dell'undicesimo secolo, prodotto dagli orafi renani (vetrina n. 1), le due capselle per reliquie, tra la fine dell'ottavo e gli inizi del decimo secolo (vetrina n. 2), le ampolline da messa (vetrina n. 1), la croce stazionale (vetrina n. 1) e le due stauroteche a croce (vetrina n. 3) del quattordicesimo secolo.

L'opera di oreficeria, ritenuta di grande pregio anche da Niccolò Canussio, è la cosiddetta "pala d'argento di Pellegrino II", eseguita durante il suo patriarcato tra il 1195 (anno dell'elezione del patriarca sul seggio aquileiese) e il 1204 (anno della sua morte), attualmente visibile sulla mensa dell'altare maggiore in marmo del duomo. In origine non occupava l'odierna posizione ma, come informa Canussio, era collocata davanti all'altare, cioè ricopriva e decorava la facciata anteriore della mensa d'altare in funzione di "paliotto" o *antependium*. La sua attuale trasformazione in "dossale" o "pala" dovrebbe risalire al sedicesimo secolo, stando agli inventari della basilica cividalese, redatti nel 1546 e nel 1564 (in MODANA 1742) e nel 1594 (*Visite pastorali*, Basilica di Cividale, Documenti IV/36, Archivio Curia arcivescovile di Udine), che, tra le cose preziose, citano "la pala d'argento dorata".

Sviluppata in orizzontale, è formata da spesse lamine d'argento, lavorate soprattutto a sbalzo con doratura a fuoco e stese, attraverso chiodini, su una

struttura lignea. Si compone di quattro parti armonicamente fuse: il trittico centrale, due scomparti laterali e una cornice che corre tutt'intorno. Sotto l'arcata centrale del trittico la Madonna (*Mater Dei*) è seduta in trono, rigida e ieratica, secondo la tipologia bizantina, e regge in grembo il Bambino. Veste una tunica, tiene sul capo un mantello (*maphorion*) che, scendendo, la ricopre tutta, e indossa i calzari ai piedi poggianti su un tappeto fiorito. Il Bambino, in posizione frontale, benedice con la destra e regge con la sinistra il rotolo della legge. Nelle arcate laterali gli arcangeli, Michele (*Sanctus Michael*) a sinistra, e Gabriele (*Sanctus Gabriel*) a destra, vestiti di tunica e mantello, si accostano scalzi alla Vergine con Bambino, offrendo una pisside con le mani velate. Sullo sfondo liscio sono impressi a punzone i nomi di queste figure, adornate da grandi aureole in filigrana e con pietre preziose. Nei pennacchi, al di sopra delle tre arcate, sono raffigurati i simboli dei quattro evangelisti (da sinistra il leone di san Marco, l'aquila di san Giovanni, l'uomo-angelo di san Matteo e il toro di san Luca), ritratti con il libro del Vangelo in mano e con lo sguardo rivolto verso il centro della composizione. Date le differenze stilistiche e qualitative tra le varie parti, si ritiene che l'opera sia stata eseguita da più artisti, di bottega cividalese o veneziana, influenzati da analoghi esemplari (opere d'oreficeria e avori) veneto-bizantini ma anche da modelli scultorei di gusto romanico dell'area lombardo-padana: infatti le figure centrali e i santi laterali presentano nelle vesti e negli atteggiamenti il calligrafismo lineare tipico dell'arte bizantina, mentre il modellato dei loro volti e dei corpi richiama la maniera romanica dell'Antelami. Dai documenti risulta che la "pala" subì nel tempo danni e restauri; sono ben rilevabili, invece, le manomissioni dei secoli sedicesimo e diciottesimo nella cornice, riguardanti i busti racchiusi entro clipei ovali sui lati maggiori.

Nel 1953 lo scultore-restauratore locale Pio Morandini la sottopose a un'accurata revisione, integrando le parti mancanti e cambiando il supporto ligneo. In tale occasione Morandini eseguì anche la copia della grande croce d'argento che sormontava la "pala"; ora l'antico esemplare, la "croce di Pellegrino II", è sospeso sopra l'altare moderno. Sul recto ai lati della figura del Cristo si dispongono, entro clipei lobati, la Madonna, san Giovanni, un angelo e Adamo liberato dal Limbo alla morte di Cristo; sul verso della croce sono raffigurati l'agnello con il vessillo crociato della resurrezione al centro, i simboli dei quattro evangelisti alle estremità, eleganti viticci nei quattro bracci. Questa grande croce probabilmente è in connessione con la "scuola" che ha eseguito la "pala" di Pellegrino II, ma forse è stata realizzata più tardi, tra la seconda metà del tredicesimo secolo e il quattordicesimo secolo: qui il gusto romanico è evidente nella robustezza plastica del corpo di Cristo, mentre le altre figure mostrano caratteri gotici.

Niccolò Canussio completa la descrizione "sui tesori artistici del duomo" (... *deque eius ornatu*) con un breve cenno ai sontuosi paramenti ecclesiali, "ricamati in oro", usati nelle sacre funzioni. Del patrimonio tessile, riferibile entro la fine del quindicesimo secolo, all'epoca di Canussio, è superstita la mitra trecen-tesca, detta "di san Paolino", in seta color avorio impreziosita da medaglioni

ricamati con figure di santi, ora esposta nella quarta e ultima sala del museo cristiano e tesoro del duomo<sup>14</sup>.

#### IL "PONTE DEL DIAVOLO"

[...], *ad oppidi urgentem necessitudinem decorisque felicitatem quae flumini imminet, amplior nobis moles occurrit publicitus innovata (opus quidam et provincia arduum) et impensa. Nam oppido, profundissima utrimque rupe diviso, medius gurgite lato praeterfluit Natiso, ubi Iulius quondam Caesar primum contra Germaniam hinc et inde ad utramque rupem castra posuerat, quoque ad utrumque exercitum adytum gurgite interdictum permeabilem reseraret, ponte sublicio rupes utrasque coniunxit, quem ad aetatis nostrae usque memoriam tumultuaria eadem sequela posteritas innovavit, antiquitatem imitata. Parentes vero nostri, priscae antiquitatis famam gestis invulgam aemulantes, sublicii ex ilice pontis opus Caesareum demoliti ex imoque fluminis medio lapideam molem insurgentem educentes, cui superpondium omne pontis incumberet, exceso lapide bino arcu continuato, pontem adfabre factum ea impensa et arte reddidere ut ipsum prodigiosis pyramidum spectaculis valeas adaeque demirari (Liber Secundus, Cap. X).*

"[...]. Ora ci si presenta una costruzione più grandiosa che sta sopra il fiume e che è stata ricostruita e finanziata a pubbliche spese per urgente necessità e decoro della città, opera e impresa davvero ardue. Infatti, essendo la città divisa in due parti da una gola profondissima, il Natisone vi scorre in mezzo con ampia corrente. Qui un tempo Giulio Cesare, di qua e di là, sulle due rupi, aveva posto gli accampamenti per contrastare i Germani e poi, per aprire un passaggio che il gorgo impediva a entrambe le parti dell'esercito, congiunse le due rupi con un ponte di legno, che i posteri, imitando gli antichi, continuarono a rinnovare con gli stessi metodi provvisori di restauro fino ai nostri giorni. Ma i nostri padri, volendo emulare la fama dei tempi più antichi propagata dalle loro opere, dopo aver demolito il ponte fatto di pali di leccio ideato da Cesare, ricavarono, facendola emergere nel mezzo del fiume, un'enorme platea di fondazione di pietra sulla quale gravasse tutto il peso del ponte e in pietra squadrata realizzarono un ponte a due arcate così ben fatto e di tale spesa e

14) MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 172-176, fig. 62 e Tav. XII, pp. 288-297, figg. 111-113 e Tav. XXVIII, pp. 314-328 (in particolare pp. 315-316, fig. 118); CUSCITO 1975, pp. 99-108; BERGAMINI, 1977, pp. 39-47, pp. 57-67 (in particolare p. 62); GABERSCEK 1982, pp. 5-17; GABERSCEK 1983, pp. 66-69; GABERSCEK 1985, pp. 69-70; CUSCITO 1992, pp. 98-101 e pp. 102-103, scheda III. 1 (Pala); GABERSCEK 1992, pp. 56-57, scheda II. 7 (Busto reliquiario di san Donato), p. 35, scheda I. 9 (Croce di Pellegrino II); MAGRIN 1994, pp. 19-71; PERTOLDI (1997)1998, pp. 91-113; ZANETTI ARGENTIERI 1999, p. 311, fig. 5 (mitra detta di San Paolino); MATTALONI 2008, p.137 (Reliquario di S. Donato), pp. 169-171 (Pala d'argento di Pellegrino II), pp. 132-140 (per gli altri pezzi del Tesoro); VISINTINI 2008, pp. 39-72 (per la tabula argentea di Pellegrino II).



Fig. 29. "Ponte del Diavolo" è uno dei simboli della città. Costruito in pietra, è alto m 22,5 ed è lungo circa m 50; poggia su tre piloni e si sviluppa su due archi diseguali (uno è largo m 22, l'altro m 18). Per ammirare l'intera costruzione è consigliabile affacciarsi sulla terrazza "belvedere", risistemata dietro la chiesa di San Martino, oppure scendere sul greto del fiume da una ripida scalinata, che inizia al termine del parapetto, immediatamente sulla destra. In tutte le stagioni e in tutte le ore del giorno si presentano spettacoli idilliaci, che nei secoli hanno ispirato momenti di poesia e di arte.

valore artistico che ci si può meravigliare davanti ad esso come alla vista delle prodigiose piramidi (Libro Secondo, Cap. X)".

Niccolò Canussio fa risalire alla venuta di Giulio Cesare la costruzione di un ponte di legno, che doveva collegare le sponde del Natisone all'altezza del centro storico, nel luogo dove si trova l'attuale "Ponte del Diavolo". Benché non ci siano testimonianze al riguardo, l'esistenza, per l'epoca romana, di un passaggio centrale sul fiume sarebbe ipotizzabile sia per la posizione del *cardo maximus* (l'asse direzionale nord-sud dell'impianto urbanistico di *Forum Iulii*), in prolungamento con l'attuale ponte sul Natisone e in relativo raccordo con l'antica strada proveniente da Aquielia, sia per la presenza della vasta necropoli di età romana, disposta a sud di *Forum Iulii* sulla riva sinistra del fiume nella zona detta "Borgo di Ponte". Probabilmente per l'età repubblicana il punto di passaggio del fiume andrebbe fissato presso la borgata di San Giovanni in

Vado (dal latino *vadum* = guado), appena a sud-ovest di Cividale, dove l'abbassamento delle ripide sponde poteva offrire un transito più facile per raggiungere l'originario nucleo abitativo attraverso la porta occidentale, sullo scorrimento del decumano (l'asse principale est-ovest del reticolo urbano di *Forum Iulii* disposto parallelamente al fiume); forse in età imperiale andrebbe collocata la costruzione di un collegamento fra le due opposte rive del Natisone all'altezza dell'attuale "Ponte del Diavolo", resosi necessario con la successiva fase di ampliamento di espansione edilizia del primitivo spazio cittadino verso nord-ovest. Del resto è impossibile pensare che l'impegno tecnico dei romani non abbia saputo costruire un ponte, sia esso in legno o in pietra, su questo punto del fiume. Andrea Giorgiutti, basandosi sulle parole di Niccolò Canussio, ritiene che sia stato di legno, simile nella struttura, ma di lunghezza minore, al famoso ponte sul Reno fatto costruire da Giulio Cesare agli inizi del 55 avanti Cristo, all'epoca nei pressi di Colonia.

Un ponte in legno, detto "Ponte Maggiore", in corrispondenza di quello odierno "del Diavolo" è documentato per la prima volta in età patriarcale. Nel sigillo bronzeo del Comune di Cividale, generalmente datato al 1396, ma forse già in uso dalla metà del quattordicesimo secolo, si può notare la struttura di questo antico ponte, coperta da una serie di dodici volte cilindriche e poggiante su quattro arcate. Già nel 1332 la comunità cividalese deliberò di sostituire questa precaria costruzione con una più solida in pietra e diede l'incarico a Ognibene di Cremona di stendere il progetto. Ma dopo un secolo, l'opera non era stata ancora realizzata; per reazione, il 7 dicembre 1438, il popolo diede fuoco al ponte e nonostante fosse stato commissionato (in data 25 aprile 1440) legno di larice per il restauro, gli stessi cittadini offrirono del denaro, per la sua realizzazione in pietra. L'anno successivo una commissione (formata da Francesco Claricini, Pantaleone Giorgi e Tano Filippi per trattare con gli eventuali costruttori) accettò l'offerta del comasco Jacopo Daguro da Bissone, il quale si impegnò a costruire il ponte per un compenso di 1525 ducati d'oro, con la fornitura di tutti i materiali necessari (come legname, sabbia, calce, pietra), come pure di due carri, di due grosse corde, del vino e del grano a prezzo di mercato, oltre al dono del legname e della ferramenta del vecchio ponte e all'uso di una casa di abitazione.

Iniziati i lavori nel 1442, la costruzione proseguì in modo lento per mancanza di denaro, fino alla morte di Daguro (1445), avvenuta probabilmente per epidemia di peste. La continuazione dell'opera fu affidata al suo collaboratore, Erardo o Everardo da Villacco, il quale arrivò a completare il ponte nelle sue strutture essenziali. Infatti il 27 novembre 1453, un mese prima della sua morte, fu tolta l'armatura. Le finiture spettarono a Bartolomeo "delle Cisterne", così chiamato per aver realizzato opere di ingegneria idraulica, il quale aveva sostituito Erardo anche nella ricostruzione della nuova basilica di Santa Maria Assunta.

Il vero costruttore dell'opera fu dunque Erardo da Villacco, attorno al quale la fantasia popolare creò una delle tante leggende sul "Ponte del Diavolo", ideato, come dice il nome, da abilità soprannaturali, demoniache, in quanto gli uomini di quei tempi non avrebbero potuto realizzare una simile struttura

architettonica, così imponente e molto alta sul letto del fiume. Si racconta che Erardo, per sorprendere la sua sposa infedele, tentò di passare il fiume, ma, trascinato dall'impeto violento della corrente, chiese aiuto alle potenze soprannaturali del cielo e dell'inferno. Subito gli si presentò il demonio, che, in cambio della semplice cessione dell'anima, lo aiutò costruendogli il ponte con le sue due corna. Erardo per primo poté passare sull'altra sponda, colse sul fatto la sua Annella con l'amante e li trascinò sulla nuova costruzione. Ma tutti e tre precipitarono e furono travolti dalle acque del Natisone. Così il diavolo guadagnò ben tre anime.

Nel 1558 il ponte fu lastricato, come si legge su una lastra collocata sulla riva sinistra (nel recinto esterno della chiesa di San Martino); in seguito, alle sue estremità furono costruite torri di difesa, abbattute verso la seconda metà del diciannovesimo secolo. Lavori di restauro furono eseguiti nel 1689 e soprattutto nel 1843, come ricorda l'iscrizione incisa nel parapetto della riva sinistra, quando fu rinforzato il pilone centrale e, nell'occasione, si rinvennero due cippi di epoca romana (ora al museo archeologico nazionale), usati come materiale di riempimento. Il 27 ottobre 1917, durante la disfatta di Caporetto fu distrutto dalle nostre truppe in ritirata per rallentare l'avanzata dell'esercito imperiale; subito dopo fu ricostruito dagli austriaci nello stesso luogo e nelle stesse linee originarie, grazie ai precisi rilievi eseguiti anni prima dall'ingegnere cividalese Ernesto de Paciani. Nel 1939 l'attuale parapetto in cemento sostituì le balaustre aperte, formate da elementi orizzontali in ferro sostenuti da colonnine verticali distanziate. Di recente sono state rinforzate le pareti rocciose su cui insistono gli archi<sup>15</sup>.

#### LA FONTANA PUBBLICA

[...] *fons ipse vero ab ultimae Alpīs radicibus, quae oppido imminet, oblongis vasculis fictilibus, bitumine interstrato pressim insertis, quae alibi, Celso Cornelio teste, ab inventore Sillana nuncupantur, ductu subterraneo in oppidum actus, ex sibi aede addicta fori medio eliquatur, quam ipsa vetustas sibi et posteris adfabre factam effecit (Liber Secundus, Cap. XI).*

"[...] la fontana, portata in città dalle vicine Alpi per mezzo di un condotto sotterraneo in elementi di terracotta a forma di vaschette allungate spalmate di bitume e innestate tra loro a pressione (Cornelio Celso in un suo passo le chiama Sillane dal loro inventore), sgorga pura nel bel mezzo della piazza da una costruzione ad essa adibita, che gli stessi antichi costruirono mirabilmente per sé e per i posterì (Libro Secondo, Cap. XI)".

---

15) GRION 1899, pp. 411-415; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 443-444 e pp. 569-571; BERGAMINI 1977, p. 161; BOSIO 1977, p. 20 e p. 28; TAGLIAFERRI 1983, pp. 93-112; DEL BASSO 1987; MATTALONI 1993, pp. 183-186; GIORGIUTTI (2001) 2002, pp. 95-126; MATTALONI 2008, pp. 204-209.

Niccolò Canussio ricorda la fontana pubblica, collocata in età medievale nel centro della piazza, dove si svolgeva la vita commerciale e politica della città. Qui si teneva un pubblico mercato permanente, aperto nel dodicesimo secolo (non si conosce l'anno preciso) su concessione del patriarca Pellegrino I (1130-1161), e si affacciava la prima Casa della Comunità (la *domus Communis antiqua*). Questo spazio, che era il vero e proprio "foro" (*forum*) della città comunale, ossia la "piazza del mercato", dalla metà del quindicesimo secolo era detto "Piazza della Fontana" per la presenza di una particolare fonte pubblica; ed ora è "Piazza Paolo Diacono", popolarmente chiamata "piazza delle donne", in quanto fino agli anni Sessanta qui si svolgeva un piccolo mercato di verdura e di frutta gestito e frequentato prevalentemente dalle donne, adatte alla vendita o acquirenti.

La costruzione della fontana iniziò nel 1277 come informa la cronaca (*Civitatensis Chronica*) del canonico Giuliano: *Anno Domini MCCLXXVII, die VII intrante aprili, inceptum fuit fodere et construere fontem apud domum Communis primo*; ma solamente il 3 agosto 1282 il primo zampillo d'acqua scaturì dalla nuova fontana. Nel 1293, quando il Comune diede l'incarico a Guidobono e Rolando di Modena di far scorrere nella vasca della fontana più acqua possibile, essa fu abbellita con vasi di marmo, che i documenti del tempo dicono "bellissimi". Nel 1376, in seguito a successivi interventi, l'acqua sgorgava nella vasca della fontana da sei cannelle. Nel 1427 la fontana si presentava con una struttura a due piani di forma quadrangolare: il piano inferiore era caratterizzato da una serie di arcate divise da colonne; nel loggiato superiore, coperto, si trovava una cappella pensile, aperta sui quattro lati per permettere al popolo di seguire, in ogni angolo della piazza, la liturgia celebrata nei giorni di mercato. La chiesetta soprastante era dedicata alla Santissima Vergine Annunziata; sulla sommità del tetto erano collocate le statue della Vergine Maria e dell'arcangelo Gabriele. Dalla torretta angolare della cappella, fornita di due campane e di un grande orologio sulla facciata, i rintocchi di una campana segnalavano l'inizio delle attività quotidiane. Alla base della costruzione l'acqua era raccolta in una grande vasca per essere distribuita, attraverso piccoli tubi, in un contenitore esterno che correva attorno alla struttura. Un basso recinto in muratura, con un probabile ingresso su ciascun lato, racchiudeva l'intera costruzione.

La fontana era alimentata con l'acqua proveniente da due sorgenti situate alle falde del monte Zuccola (a nord-ovest di Cividale) e, come risulta dall'opera di Niccolò Canussio (datata tra il 1497 e il 1499), sarebbe stata incanalata in tubi "di terracotta a forma di vaschette allungate". La documentazione successiva attesta, invece, la presenza di elementi lignei anche nei frequenti lavori di sostituzione della condotta idrica, attestati fino alla fine del diciottesimo secolo, in quanto tali tubazioni in legno erano poco resistenti. Pertanto sembra che il progetto, deliberato dal Consiglio cittadino nel 1522, di un rinnovo integrale dell'acquedotto con tubature in creta non sia mai stato realizzato. La descrizione di Niccolò Canussio potrebbe riferirsi al tratto iniziale del tracciato, dalle sorgenti al bacino di raccolta, a quelle due distinte condutture che, come precisano le note di Gaetano Sturolo, alla fine del diciottesimo secolo, erano in terracotta.



FIG. 30



FIG. 31

Fig. 30. *Pub.ca Fontana sulla Piazza del Mercato* con la soprastante cappella della SS. Annunziata illustrata nei manoscritti di Gaetano Sturolo (da BROZZI 1980, p. 51).

Fig. 31. L'ottocentesca fontana pubblica, progettata da Antonio Lavagnolo di Udine, in piazza Paolo Diacono. Di ispirazione neoclassica, è collocata al posto della "Pubblica Fontana" di epoca rinascimentale. Al centro della vasca ottagonale si erge il basamento scanalato e il soprastante fusto lavorato a modanature, su cui poggia la settecentesca statua di una dea mitologica ("Diana cacciatrice" o "Minerva"); al fusto sono applicate quattro teste leonine, realizzate in bronzo sul modello di Leo Morandini; al di sotto, in corrispondenza delle fauci di leone, sono sistemate le barre di ferro utilizzate per l'appoggio dei recipienti di approvvigionamento dell'acqua. L'altezza complessiva della fontana è di m 5,80, di cui m 2,80 della statua; la larghezza della vasca è di m 4,35. Sullo sfondo un edificio a torre con finestre ogivali, sottolineate da cornici in cotto, e con tracce di affreschi nella parte centrale della facciata; una lapide, collocata all'altezza del primo piano del palazzetto, ricorda che questo luogo, per un'antica tradizione, corrisponderebbe alla "casa di Paolo Diacono".

Fino al quindicesimo secolo il funzionamento della fontana e la manutenzione dell'acquedotto erano probabilmente affidate a saltuarie prestazioni d'opera (in genere ad artigiani di Gemona), in seguito alla specifica competenza di un "fontanaro" o "conduttur della fontana", nominato dal Consiglio cittadino attraverso un contratto della durata di dieci o dodici anni. Nonostante l'accortezza delle autorità incaricate, i "Deputati alla Fontana" prima e i "Provveditori" poi, a provvedere a tutte le necessità dell'indispensabile opera pubblica, le cronache, dalla fine del quindicesimo secolo, riportano i ripetuti guasti nell'erogazione dell'acqua potabile e segnalano gli interventi di riparazione non solo all'acquedotto ma anche alla stessa fontana. Un'attenzione particolare era riservata anche alla freschezza dell'acqua sia delle sorgenti, definite dallo Sturolo come "deliziose, limpide e abbondanti", sia della fonte in piazza. Per mantenere una situazione igienica salutare il Comune prescriveva ripetuti divieti: così nel 1474 si proibì di lavare le lenzuola nella vasca della fontana pubblica.

Nel 1804 il particolare complesso architettonico a due piani, di fontana e cappella, fu demolito in quanto pericolante. Le statue della Vergine Maria e dell'arcangelo Gabriele furono trasportate a Moimacco e collocate all'ingresso del sagrato della chiesa parrocchiale; le campane, gli arredi e l'argenteria sacra furono venduti. Costruita nel 1805 una nuova fontana, a forma piramidale e con tre getti d'acqua, su progetto di Michele Zuliani, detto Lessani, nel 1839 la sua struttura fu modificata nell'aspetto attuale con quattro getti e con un podio centrale a sostegno della statua settecentesca, raffigurante "Diana Cacciatrice" o "Minerva" e proveniente dalla villa Manin di Passariano (Ud). L'elegante immagine della divinità indossa una veste corta, un mantello dal ricco panneggio e un elmo con cimiero; si appoggia mollemente a un fusto di colonna, mentre con il braccio destro regge una lunga lancia e con il sinistro sfiora parte del mantello mosso dal vento; alla sua sinistra c'è una piccola copia acefala. Sulla base della statua si legge l'iscrizione incisa ERECTA ANNO MDCCCXXIV.

Nel 1899, in occasione dell'undicesimo centenario della morte (799-1899) di Paolo Diacono, si rinunciò alla proposta di erigere sul basamento della fontana un monumento allo storico cividalese, che, invece, fu onorato nella denominazione della stessa piazza.

Verso il 1930 le quattro decorazioni a rosetta in ottone, situate sul fusto centrale attorno alle cannelle d'acqua, furono sostituite da teste bronzee di leone, dalle cui fauci gli zampilli continuano a sgorgare.

Nell'estate del 1997 è stato effettuato un completo restauro conservativo all'intera fontana, che ormai ha la funzione di monumento dell'antica "piazza del mercato"<sup>16</sup>.

#### IL "BOSCO OMBROSO" OLTRE LE MURA DELLA CITTÀ

[...]. *Postquam vero hiems, fugatis procul algoribus, mitescens seipsa leniverit, aestasque fervida flagrantissimo sidere succenturiatur, regio suburbana, ad radices Alpium apricis passim distincta colliculis in agellosque plures divisa, fructuum amoenitate ortarioque munere adeuntibus calores mitescere gestit. Haeret cui lucus opacus inumbrantibus densatus arboribus, ubi limpidi scaturiunt fontes ad quos mille sonant dulci gutture carmen aves. Eo lulienses, cum otium est in negozio, laxandi aliquando animi gratia gregatim conveniunt. Quorum alios vides deambulacris illis solis vitare calores, alium amictui in stragulam effulto insedentem ad rivos praetereuntis aquae lymphas tum manibus tum pedibus attractantem, quo calor exurens irriguis cohumidatus aquis, uredine interfecta, deferveat. Ne igitur quemquam lateat, hi voluptuarii secessus patriciis tantum*

16) STUROLO 1771, cc. 408-411; GRION 1899, p. 388 (alcuni cenni sulla cappella); MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 562-565; BOSIO 1977, p. 104; VENUTO 1985, pp. 35-51; MATTALONI 1993, pp. 161-162; PATRIARCA – CASARSA 1999, pp. 387-388; MATTALONI 1998, pp. 59-105.



FIGG. 32

Figg. 32. Suggestivi scorci lungo le sponde del Natisone, nei pressi di Purgessimo, che tuttora offrono piacevoli soste. Le immagini ricordano quel "bosco ombroso" descritto da Niccolò Canussio nel suo *De restitutione patriae*.

*litteraria virtute vel animi alia generositate delibutis adhibentur. Plebs autem gregaria quae sibi victum parat opere manuario, deusta cute, sub divo fert pondus diei et aestus (Liber Secundus, Cap. XII).*

"[...]. Quando poi l'inverno, allontanatisi i rigori, si mitiga, si addolcisce e infine prende il suo posto la torrida estate sotto un cielo ardente, la zona suburbana ai piedi delle montagne, contrassegnata qua e là da apriche colline e divisa in tanti piccoli poderi, con la bontà dei frutti e i doni degli orti fa in modo che per i suoi ospiti la calura vada mitigandosi. Lì vicino si trova un bosco ombroso fitto di alberi frondosi, dove sgorgano limpide sorgenti presso le quali uccelli di mille specie con i loro gorgheggi intonano una dolce melodia. Qui i Forogiuliesi, quando sono liberi da impegni di lavoro, si recano in comitive per svagarsi un poco. Puoi vedere come alcuni si riparino dai raggi del sole lungo quelle passeggiate, mentre un altro, sdraiato sul mantello utilizzato a mo' di giaciglio presso rivoli d'acqua corrente, vi immerge ora le mani ora i piedi, in modo che il calore bruciante si smorzi e perda i suoi eccessi facendovi scorrere sopra l'acqua. E, perché tutti lo sappiano, questi piacevoli ritiri sono concessi soltanto ai nobili appassionati di belle lettere o di qualche altro interesse culturale. Invece la gente comune, che si guadagna da vivere con il lavoro manuale, deve sopportare sotto il sole, con la pelle bruciata, il peso del lavoro e della calura (Libro Secondo, Cap. XII)".

Niccolò Canussio, dopo aver elogiato la quantità e la qualità del rifornimento idrico assicurato alla città soprattutto dalla presenza dell'acqua del Natisone, descrive il paesaggio del territorio cividalese nei suoi aspetti fisici e climatici. Inizia con l'elogio alla fertilità della pianura cividalese, caratterizzata dall'alternarsi di frutteti e di vigneti, per spingersi fino ai prati naturali delle verdi colline e alla copertura boschiva delle vicine Alpi Giulie ricche di pascoli di selvaggina, che assicurano agli abitanti il fabbisogno alimentare. Si sofferma poi sulle peculiarità del clima, le cui caratteristiche apportano benefici alla salute degli abitanti. E, a proposito delle stagioni, dopo aver accennato ai rigori dell'inverno attenuati con il calore del fuoco acceso all'interno delle proprie case, Canussio riferisce che durante la stagione estiva i ricchi cividalesi si recano in un "bosco ombroso fitto di alberi frondosi" per trovare un sollievo dalla calura solare. È difficile individuare questo posto così ameno. Potrebbe essere quel greto del Natisone che costeggia la sponda destra del fiume, tra San Quirino e Purgessimo: questo luogo, come raccontano gli anziani, è sempre stato frequentato dai cividalesi, che lo preferivano alle spiagge marine o ai posti montani di villeggiatura.

#### I CONVENTI DEI FRATI E DELLE SUORE DI SAN DOMENICO

*Ad oppidi gloriam Iuliensis ecclesiae dignitatem prosequentibus nobis accessorium aliud zenobitarum decus occurrit, quibus oppidum diversa utriusque sexus religione illustratur. Hinc itaque moenibus attiguum patens celebrequae includitur zenobium praedicatorum frequentia refertum, unde suburbanum vestalibus virginum caelibus sanctitudine, a virili contubernio interdictum, divo Dominico utrumque addictum (Liber Secundus, Cap. XV).*

"Nel trattare, ad esaltazione della città, dell'importanza della chiesa forogiuliese si presenta a noi un altro motivo di vanto: i conventi sia maschili che femminili dei diversi ordini religiosi. Così da una parte, attiguo alle mura, è incluso nella città il grande e celebre convento dei frati predicatori popolato da un gran numero di religiosi, dall'altra, appena fuori le mura, si trova quello delle monache di clausura, dalla verginale purezza, nel quale gli uomini non possono entrare: entrambi appartengono all'ordine di San Domenico (Libro Secondo, Cap. XV)".

Niccolò Canussio accenna ai monasteri, legati alle comunità degli ordini mendicanti, che furono costruiti dentro e fuori le mura della città alla metà del tredicesimo secolo. Questi centri religiosi, assieme a quello più antico di Santa Maria in Valle, determinarono una consistente trasformazione del tessuto urbano con la formazione di nuovi e importanti insediamenti.

A settentrione, appena fuori dell'antico nucleo cittadino, in corrispondenza della porta di San Silvestro, i Padri Predicatori Domenicani, giunti a Cividale nel 1241, edificarono tra il 1252 e il 1256, il loro convento e la chiesa su un terreno acquistato dal padre domenicano Giacomuzzo da Rivo. Questo com-



FIG. 33



FIG. 34



FIG. 35

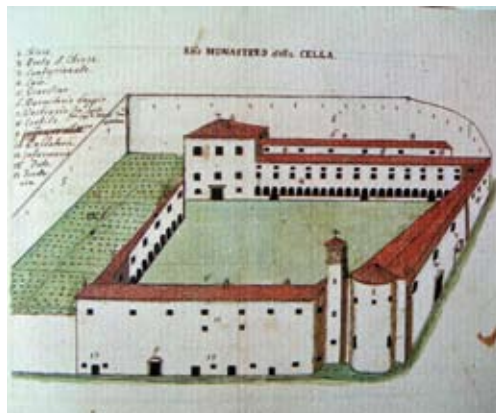


FIG. 36

Fig. 33. *Convento di S. Domenico* nel disegno di Gaetano Sturolo (da BROZZI 1980, p. 63).

Fig. 34. Via Borgo San Domenico, a settentrione della città, a nord delle mura romane. Qui si trovava il convento dei Domenicani, da cui il primitivo nucleo abitato di San Silvestro riceverà l'attuale denominazione.

Fig. 35. Ex monastero della Cella, posto su via Zuccola. Sono ben visibili l'abside semicircolare della cappella e la sagrestia, che sporgono sulla strada.

Fig. 36. *Rmo Monastero della Cella* nell'illustrazione di Gaetano Sturolo (da BROZZI 1980, p. 65).

plesso sacro, che comprendeva anche scuole pubbliche di filosofia, di teologia e di morale, avrebbe occupato l'attuale area delimitata da viale della Libertà, via Vittorio Bottego e via Borgo San Domenico. Soppresso da Napoleone nel 1810, la chiesa fu completamente distrutta e il complesso conventuale fu venduto dal demanio ai privati per case di abitazione.

Del vasto complesso edilizio oggi non c'è alcuna traccia; ne tramanda il ricordo solamente la successiva denominazione del borgo cittadino di San Domenico e l'intitolazione di una via allo stesso borgo<sup>17</sup>.

Poco lontano dal sito dei frati domenicani, al di fuori dell'antica cerchia muraria, nella località detta "Cella", vicino alla zona di Zuccola, nel 1267 i vescovi di Concordia e di Pedena diedero inizio ai lavori per la costruzione del monastero di suore domenicane, in cui fu monaca la cividalese Benvenuta Boiani (1250-1292), proclamata beata per la santa vita dal papa Clemente XIII nel 1765. Soppresso dalle leggi napoleoniche nel 1810, l'intero convento fu venduto ai privati che lo adattarono a case d'abitazione, conservando solamente la cappella della chiesa dedicata alla beata Benvenuta Boiani; in seguito divenne proprietà statale, adibita a caserma (denominata Zucchi-Lanfranco), ora dismessa. Dell'antico complesso rimangono solamente la cappella semicircolare della monaca domenicana Benvenuta Boiani e un tratto del muro di cinta nel lato sud-est<sup>18</sup>.

#### IL CONVENTO DEI FRATI MINORI FRANCESCANI

*Seraphico atque Francisco indita adaeque zenobia duo: alterum immensae molis ad Natisonem intra moenia situm, alterum loco campestri zenobitis heremitice degentibus addicitur ab oppido quingentis passibus distractum (Liber Secundus, Cap. XV).*

"Allo stesso modo vi sono due altri conventi, dedicati a San Serafico e a San Francesco, questo, grandissimo, posto all'interno delle mura presso il Natisonem, quello, nella campagna, a cinquecento passi dalla città, riservato ai monaci eremiti (Libro Secondo, Cap. XV)".

Nel 1285 i frati Minori, lasciata la loro primitiva sede (attestata per la prima volta in un documento di compravendita del 1238) fuori dal perimetro cittadino, nell'attuale zona di Borgo di Ponte, iniziarono la costruzione di un nuovo monastero con l'annessa chiesa di San Francesco, all'interno dell'abitato sul lato occidentale della città presso il punto d'incontro della Roggia dei Mulini con il

17) GRION 1899, p. 390; MARIONI – MUTINELLI 1958, p. 555; BOSIO 1977, p. 99 e p. 111; BROZZI 1980, pp. 62-63; MATTALONI 1993, p. 63 e p. 217; FAVIA 1999, p. 439 e p. 442; IORDAN 1999, pp. 262-265; MATTALONI 2008, p. 246; SCALON 2008, pp. 74-86,

18) GRION 1899, pp. 390-391; MARIONI – MUTINELLI 1958, p. 187; BOSIO 1977, p. 100; BROZZI 1980, pp. 64-65; MATTALONI 1993, p. 63; BORZACCONI (1998) 1999, pp. 97-109; FAVIA 1999, p. 444; IORDAN 1999, pp. 265-266; MATTALONI 2008, p. 66 e p. 246.

Natisone. L'intero complesso, che la tradizione fa innalzare sulle rovine del palazzo ducale longobardo (la *domus Agonis*, cioè la casa del duca Agone, ricordata da Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, V, 17)), fu ultimato nel 1286, grazie alla generosità di Raimondo della Torre, patriarca di Aquileia. Danneggiato più volte nei secoli (dal fuoco nel 1303, dal terremoto nel 1511 e dall'uragano nel 1714), fu sempre restaurato e nel 1707 fu aggiunta l'ala del noviziato. Con la soppressione del 1770 da parte della Repubblica Veneta, fu acquistato dal Capitolo di Cividale per 1500 ducati. Durante il periodo napoleonico fu destinato a deposito di foraggi. Nel 1822 la chiesa fu riaperta al culto, ma negli anni 1916-1917, adibita a magazzino di vestiari dei battaglioni alpini, subì un grave incendio. Le recenti scoperte e i restauri, condotti a più riprese dal 1946 fino al 2003-2005, hanno restituito al complesso (chiesa e ala meridionale del convento) la sua suggestiva bellezza architettonica e hanno ridato visibilità ai lacerti dell'antico ciclo pittorico che si snodava, senza un organico schema, lungo le pareti della chiesa e della sagrestia e in alcuni ambienti (porticato, sala capitolare e refettorio) del convento. La maggior parte delle pitture è circoscritta tra il secondo e il terzo quarto del quattordicesimo secolo e denota i modi stilistici di Giotto e di Vitale da Bologna.

La chiesa conserva ancora le sue originarie linee architettoniche di tipo romanico-gotico: facciata a capanna con rosone centrale, interno a navata unica terminante con tre cappelle absidali coperte da crociere ogivali, transetto poco sporgente, portale con lunetta. La sagrestia comunica con la cappella absidale destra. Gli edifici dell'annesso convento si disponevano lungo il perimetro del chiostro, addossato al lato occidentale della chiesa. Dell'articolata serie di ambienti, disposti su diversi livelli, è accessibile solamente l'ala meridionale con la sala capitolare e il refettorio al piano terra e con il dormitorio al primo piano. Tutto il complesso conventuale è ora sede di mostre, convegni, manifestazioni culturali e concertistiche<sup>19</sup>.

Il secondo monastero dell'ordine dei religiosi francescani, nominato da Canussio, potrebbe riferirsi al convento edificato nella località di San Giorgio in Vado, vicino al guado (ossia "vado", da cui il toponimo), che permetteva l'attraversamento del fiume, e abitato dapprima (dal 1207 al 1432) dalle monache agostiniane poi (dal 1450 al 1769) dai Frati Minori osservanti di san Francesco. Di questo antico complesso conventuale, oggi di proprietà privata, la chiesa intitolata a San Giorgio presenta pregevoli affreschi datati dal quattordicesimo al diciassettesimo secolo<sup>20</sup>.

---

19) GRION 1899, pp. 393-396; MARIONI - MUTINELLI 1958, pp. 527-538; BERGAMINI 1977, pp. 131-138; BOSIO 1977, p. 99 e p. 111; BROZZI 1980, pp. 70-71; LORDAN 1999, pp. 255-262; MATTALONI 1993, p. 63 e pp. 179-182; FAVIA 1999, p. 442; DE SANTI (2007) 2008, pp. 73-77; MATTALONI 2008, p. 66 e pp. 198-203; SCALON 2008, pp. 86-93.

20) GRION 1899, p. 402; MARIONI - MUTINELLI 1958, p. 458; BOSIO 1977, p. 100; BROZZI 1980, p. 76; FAVIA 1999, pp. 446-447; SCOPAS SOMMER - SALVATICO (2006) 2007, pp. 119-121 e pp. 121-137 (per gli affreschi della facciata); VESCU (2006) 2007, p. 139 e pp. 142-157 (per gli affreschi all'interno della chiesa); FAVIA 2007, pp. 151-159; MATTALONI 2008, pp. 263-264.

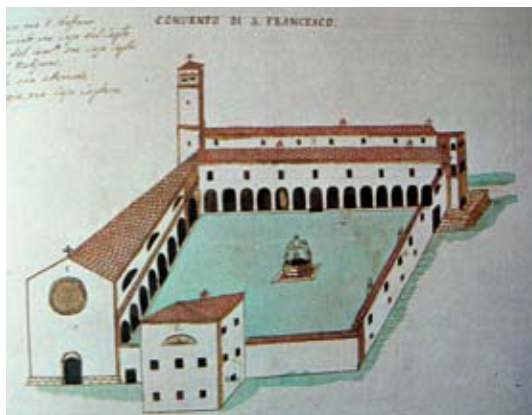


FIG. 37



FIG. 38



FIG. 39



FIG. 40

Fig. 37. Convento di S. Francesco nel disegno di Gaetano Sturolo (da Brozzi 1980, p. 71).

Fig. 38. Chiesa di San Francesco, che si affaccia, a nord, sull'omonima piazza. Più volte restaurata, si presenta come un pentagono costruito con conci lisci di pietra locale; sopra il portale d'ingresso, ad arco a tutto sesto, si nota la sagoma di un precedente arco a sesto acuto; nel grande rosone centrale è incastonato un frammento di vetrata trecentesca che raffigura l'assunzione al cielo del Signore.

Fig. 39. Chiesa di San Francesco, che a sud si erge sulla roccia a picco sul Natisone. Molto singolare è l'ubicazione della parte absidale, dotata di finestre strette e molto allungate. Il campanile, più volte restaurato, mantiene ancora l'originaria forma romanica, a pianta quadrata con quattro bifore nella cella campanaria.

Fig. 40. Porticato ricostruito attorno a due lati del chiostro dell'ex convento di San Francesco; il portale ogivale, che porta alla sala capitolare, presenta tracce di affreschi con i simboli dei quattro evangelisti entro medaglioni e due figure di sante.

## I MONASTERI DELLE SUORE BENEDETTINE

*Extant praeterea sub divo Benedicto virginia alia duo vestalium frequentia referta, hinc et inde ex opposito sita, quae, inter utrumque praeteriens, dividit Natiso (Liber Secundus, Cap. XV).*

“Vi sono inoltre altri due monasteri abitati da numerose suore dell’ordine di San Benedetto, situati su lati opposti della città e divisi dal Natisone che vi passa in mezzo (Libro Secondo, Cap. XV)”.

Niccolò Canussio ricorda anche le due istituzioni monastiche benedettine presenti a Cividale: l’antichissimo convento di Santa Maria in Valle, situato *infra moenia* e il monastero di Santa Chiara fuori le mura del borgo di Ponte.

Il monastero benedettino femminile di Santa Maria in Valle, detto anche Maggiore, è un gruppo di edifici sacri, costruiti in epoche diverse che si estendeva a sud-est della città, nella zona più bassa detta “Valle”, delimitata dalla scoscesa del Natisone e dall’ultimo tratto orientale della cerchia muraria urbana. All’interno di quest’area si trovava anche la “gastaldaga” (nei decreti longobardi chiamata sia *curtis regia* sia *sacrum palatium*), realizzata a seguito della distruzione avarica del 610, che costituiva la residenza del gastaldo, il rappresentante del re longobardo nella capitale del ducato friulano. Il complesso conventuale è ricordato per la prima volta in un diploma carolingio di Nimega, emesso da Lotario e Ludovico il Pio nell’830: *...monasterium puellarum quod dicitur Sanctae Mariae, quod est situm iuxta basilicam sancti Iohannis, constructum infra muros civitatis Foroiuliensis, in loco qui dicitur Vallis* (...il monastero di ragazze chiamato di Santa Maria, situato presso la basilica di San Giovanni, costruito entro le mura della città forogiuliese nel luogo detto Valle) (DE RUBEIS 1740, col. 410).

La leggenda attribuisce l’erezione del monastero a una “regina” longobarda di nome Piltrude (mai esistita), che nel 762 era badessa del convento di Salt presso Povoletto, sul torrente Torre, istituito dai figli Erfo, Marco, Anto. In realtà la costruzione, trovandosi nell’ambito del quartiere regio, doveva essere di fondazione principesca; ciò avrebbe dato origine alla tenace tradizione della leggendaria regina fondatrice. Si suppone che il primitivo nucleo monasteriale coincida con un’ala del palazzo reale che, con ogni probabilità intorno alla metà dell’ottavo secolo, fu destinato a luogo di ritiro per le figlie dell’alta nobiltà longobarda. In età carolingia, nell’830, con il diploma prima menzionato, il monastero passò sotto la giurisdizione del patriarcato di Aquileia. In seguito, come risulta da un documento dell’imperatore Berengario I, risalente o alla fine del nono secolo (890) o all’inizio del decimo (917-918), il nucleo originario del convento si ingrandì inglobando l’intera residenza regia, l’antica chiesa di San Giovanni con il suo vicino oratorio (conosciuto come “Tempietto longobardo”).

La chiesa, intitolata dapprima forse solo a Giovanni Battista e poi anche all’Evangelista, sarebbe stata eretta nel corso del settimo secolo contemporaneamente all’istallazione nel luogo detto “Valle” della *curtis regia*; in un mo-



FIG. 41



FIG. 42

Fig. 41. Via Monastero Maggiore in borgo Brossana con le alte mura del monastero di Santa Maria in Valle, che facevano parte della "gastaldaga", la residenza del rappresentante del re longobardo, individuata dalla porta Brossana (comunemente detta "Romana") fino all'altezza della Riva Pozzo di Callisto. Alcuni tratti di mura conservano le originarie pietre squadrate, risalenti all'epoca altomedioevale.

Fig. 42. Portale di accesso alla chiesa di San Giovanni e al monastero di Santa Maria in Valle, che oggi si affaccia su via Monastero Maggiore. Esso immette in uno spazio rettangolare, in fondo al quale, sotto un nartece settecentesco a tre archi ribassati, si aprono gli ingressi dei due edifici. Nel timpano è collocata l'immagine della Madonna con il Bambino, scolpita da Benedetto degli Astori nel 1522 seguendo i moduli stilistici dei lapicidi lombardi del rinascimento.

mento successivo, probabilmente intorno alla metà del secolo ottavo, sarebbe stato aggiunto il "Tempietto", dedicato al Salvatore (o Redentore) o a Santa Maria (titolo attestato solo a partire dalla metà del tredicesimo secolo), con funzione di cappella privata dei signori della gastaldaga longobarda; in seguito entrambi gli edifici sacri, ceduti al convento costruito attorno, diventarono la nuova sede della vita liturgica delle benedettine. Dal dodicesimo secolo, nell'ambito dello stato patriarcale, il monastero godette di una certa importanza economica e il suo patrimonio feudale andò sempre più aumentando negli anni grazie alle donazioni e ai privilegi dei patriarchi.

La primitiva fisionomia del complesso monasteriale fu alterata con rifacimenti e ampliamenti, succedutisi nel tempo. Lavori di ristrutturazione della chiesa di San Giovanni e del "Tempietto" si ebbero nella prima metà del tredicesimo se-

colo, in seguito ai danni causati dal terremoto del 1222-1223, e furono compiuti durante la gestione della badessa Gisla de Pertica (1242-1262), che, intorno al 1250, ne registrò le spese in un resoconto finanziario. Nel 1371, come attesta un'epigrafe gotica murata nella facciata della chiesa di San Giovanni (al di sopra dell'ingresso laterale, nella penombra del portico), la badessa Margherita della Torre portò a termine la ricostruzione e l'ampliamento della chiesa monasteriale per collegarla al braccio altomedioevale del convento, situato a nord-ovest dell'edificio sacro. Nel 1431 fu ricostruito il chiostro *a fundamentis dirutum*; altri lavori furono eseguiti nel 1497. Nel corso degli interventi, conseguenti al disastroso terremoto del 1511, eseguiti tra il 1516 e il 1548, per ordine della badessa Relinta Formentini Cusano, si ampliò il chiostro con l'incorporare i muri superstiti della sinagoga (costruita nel 1341 e confinante con l'orto del convento), fu ristrutturata l'ala meridionale e si spostò l'ingresso più a sud con la costruzione del bel portale rinascimentale realizzato nel 1521 dai fratelli Benedetto, Girolamo e Giovanni degli Astori da Dossena. Altre ristrutturazioni si ebbero tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo: fu costruito un nuovo recinto verso l'attuale piazza San Biagio, che incluse alcune cappelle vicine (in un momento imprecisato le chiesette di San Lorenzo e di San Zaccaria, nel 1640 quella di San Daniele) e, per volontà delle badesse Maria Eleonora e Maria Teresa della Torre (1749-1752), la chiesa di San Giovanni assunse l'aspetto attuale dovuto alla ricostruzione settecentesca. Nel 1810 il monastero benedettino fu soppresso dalle leggi napoleoniche, nell'anno seguente fu acquistato dal Comune che vi istituì una "Scuola pubblica per le fanciulle della Carità". Dal 1843 fu affidato alle monache di Sant'Orsola (le religiose Orsoline appartenenti all'Unione Romana), che fino al 1999 svolsero un'importante attività scolastica e apostolica. Nel 1893 il "Tempietto" fu ceduto al Comune; aperto al pubblico, fu costruito sul greto del Natisone un passaggio pensile, che dalla piazza San Biagio portava all'ingresso dell'edificio, per far accedere i visitatori senza attraversare gli ambienti del convento (allora di clausura). Nel secolo scorso, in particolare dopo il terremoto del 1976, l'architettura e le decorazioni del "Tempietto" furono sottoposte a diversi interventi di consolidamento e di restauro. Nel 2001 anche il monastero divenne di proprietà comunale. Attualmente tutto il complesso è inserito in un programma di valorizzazione, legato alla candidatura del 2008 della città a "Patrimonio dell'Umanità (World Heritage List)" dell'UNESCO, intitolata "*Italia Langobardorum. Centri di potere e di culto (568-774 d.C.)*"<sup>21</sup>.

Il monastero delle suore clarisse e poi delle benedettine di Santa Maria di Aquileia, era ubicato a Borgo di Ponte, sulla sponda sinistra del Natisone. Già nel 1244 questo luogo fu occupato dai frati Minori Francescani, che nel 1256 vi

---

21) GRION 1899, pp. 373-377 e pp. 379-381; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 482-515 e pp. 459-469; BERGAMINI 1977, pp. 113-125 e pp. 138-144; BOSIO 1977, pp. 64-65 e p. 100; BROZZI 1980, pp. 60-61; MATTALONI 1993, p. 52, pp. 197-206 e pp. 190-193; FAVIA 1999, pp. 438-439; LORDAN 1999, pp. 250-254; Italia Langobardorum 2008, pp. 70-79 e pp. 164-170; MATTALONI 2008, pp. 51-52, pp. 65-66, p. 152 (*La candidatura a "Patrimonio dell'Umanità" dell'UNESCO*), pp. 213-220 e pp. 224-235.



FIG. 43



FIG. 44

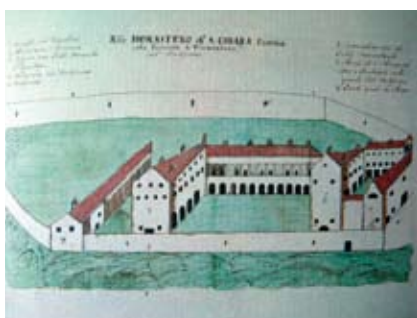


FIG. 45



FIG. 45a

Fig. 43. Il pittoresco percorso, costruito nel 1893 lungo la sponda destra del fiume, che da piazza San Biagio in Borgo Brossana portava all'ingresso del "Tempietto longobardo" o Oratorio di Santa Maria in Valle. Dal mese di luglio 2009 è, invece, utilizzato come via d'uscita, poiché l'accesso al "Tempietto" si effettua dal chiostro del monastero di Santa Maria in Valle. Il "Tempietto" è l'edificio più prestigioso della città per l'interna decorazione originaria (stucchi e affreschi), probabilmente eseguiti attorno alla metà dell'ottavo secolo da maestranze di area orientale. Fino al 1893 svolse la funzione prima di cappella e poi di sala capitolare del monastero con l'ingresso dal chiostro.

Fig. 44. "Convitto Nazionale Paolo Diacono" in via Francesco Chiarottini, un tempo convento extracomunitario di Santa Chiara e poi delle benedettine di Santa Maria di Aquileia. L'aspetto attuale si deve ai restauri del 1671 e alla quasi completa ricostruzione del 1751; nel 1782 furono mozzate le due torri campanarie ai lati della chiesa, il cui presbiterio è l'attuale salone d'ingresso.

Fig. 45 e Fig. 45a. *Rmo Monastero di S. Chiara*, nel suo aspetto originario e dopo la ristrutturazione del 1751 nei disegni settecenteschi di Gaetano Sturolo (da Brozzi 1980, p. 67 e p. 69).

eressero il loro convento e la chiesa *extra moenia*; nel 1285, in seguito al trasferimento dei monaci presso l'altra riva del fiume, nell'abitato cittadino, il convento con la chiesa fu acquistato da un gruppo di benedettine di San Pietro di Polloneto (nei pressi di Gagliano), che vi costituirono una nuova comunità femminile francescana sotto la regola di santa Chiara. Il complesso monasteriale rimase alle monache clarisse fino al 1429; poi passò alle benedettine di Aquilea, che lo utilizzarono per la loro villeggiatura estiva fino alla sua soppressione, nel 1782, da parte di Giuseppe II. Fu quindi trasformato in caserma, poi in collegio militare e più volte adattato a ospedale militare. Dal 1876 è sede di un'istituzione scolastica, il "Convitto Nazionale Paolo Diacono"<sup>22</sup>.

#### I CENTRI DI ASSISTENZA OSPEDALIERA

*Hospitalia identidem diversoria duo mendicantibus patent, quibus adeuntes gratis excipiuntur gratisque alumnantur. Ne itaque morbo quoquo affectis deesse miserationis suffragia videantur, his qui ulcere leprae inquietantur, superadditum est seorsum divisimque hospitium divi Lazari phano attiguum, ubi eo morbo oppressi vitae commodis ampliter adminiculati conquiescant (Liber Secundus, Cap. XV).*

"Due ospizi sono sempre aperti ai mendicanti che vi trovano vitto e ospitalità gratuiti. E perché anche quanti sono affetti da ogni tipo di malattia non sembrino mancare dei sostegni della misericordia, per quelli che sono tormentati dalle piaghe della lebbra è stato destinato a parte e distinto un ospizio, attiguo alla chiesa di San Lazzaro, dove coloro che sono colpiti da questo morbo possano trovare rifugio e assistenza nelle migliori condizioni di vita (Libro Secondo, Cap. XV)".

Niccolò Canussio, dopo l'accenno ai conventi religiosi, ricorda la presenza in città di due ospizi, ma non ne precisa il nome; a questi aggiunge il lebbrosario di San Lazzaro. I documenti, invece, attestano il funzionamento di tre *hospitales*, che fin dal tredicesimo secolo prestavano assistenza a tutti i bisognosi. Gli ospizii di San Martino (documentato dal 1249) e di San Giacomo (attestato nel 1299) avevano la loro sede in Borgo di Ponte vicino all'attuale chiesa di San Martino, mentre l'*hospitalis* di Santo Spirito (forse fondato nel 1324) si trovava in Borgo San Pietro nell'odierna piazza XX Settembre (dove sono le scuole elementari). La principale struttura organizzata, dedicata alle opere assistenziali, era quella della confraternita dei Flagellanti o dei Battuti, istituita ufficialmente nel 1290. Infatti l'attività della fraterna dei Battuti di Cividale, regolata da propri statuti, prevedeva oltre alla penitenza e alla sofferenza, impartita con la flagellazione, anche

---

22) GRION 1899, pp. 402-403; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 453-454; BOSIO 1977, p. 99 e p. 111; BROZZI 1980, pp. 66-69; MATTALONI 1993, p. 63 e pp. 219-220; FAVIA 1999, pp. 444-445; MATTALONI 2008, p. 66 e p. 249.



FIG. 46



FIG. 47

un'opera di carità e di assistenza nei confronti degli indigenti. Attorno alla metà del quindicesimo secolo, grazie alle consistenti rendite derivanti in gran parte da benefici di disposizioni testamentarie, questa associazione ricostruì, nei pressi della chiesa di San Martino, un proprio oratorio intitolato a Santa Maria dei Battuti, e un edificio per l'assistenza sociale e sanitaria. Con il tempo, poiché anche gli altri sodalizi della città confluirono nella confraternita dei Battuti, il locale fu più volte ampliato. Si gettarono così le basi per la progressiva costituzione del moderno ospedale civile, che, già in parte rinnovato nel 1865 e completamente rimodernato nel 1909, continuò a funzionare fino al 1957, quando fu ultimata la costruzione del nuovo complesso ospedaliero in via Santa Chiara. In seguito, fino al 1980 l'edificio, detto "Ospedale vecchio" fu adibito a uso scolastico; ora, dopo un radicale restauro, funge da "Centro civico" per varie attività<sup>23</sup>.

Riguardo al lebbrosario di San Lazzaro, attivo fin dal 1291, esso si trovava con l'annessa chiesa nella contrada omonima (*contrata sancti Lazari*, come è indicata nei documenti), fuori le mura della città, in Borgo di Ponte, sulla sinistra del fiume Natisone, poco distante dalla porta detta "di San Lazzaro" o "dei Leprosi". Le strutture di questo *hospitio* per lebbrosi dovevano esistere ancora

23) GRION 1899, pp. 324-326; MARIONI – MUTINELLI 1958, pp. 445-453; BERGAMINI 1977, pp. 150-152; BOSIO 1977 p. 100; BROZZI 1980, pp. 54-55 (Ospedale di Santo Spirito, i cui locali nel 1706 furono occupati dal collegio dei padri Somaschi); MATTALONI 1991, p.106; MATTALONI 1993, p. 63 e pp. 186-189; FAVIA 1999, pp. 437-438; MATTALONI 1999, pp. 486-488 (Confraternita di S. Maria dei Battuti e Confraternita di Santo Spirito); MATTALONI 2008, p. 31, p. 64, p. 65, pp. 210-212.



FIG. 48



FIG. 49

Fig. 46. Chiesa di San Martino in stretta San Martino, di probabile fondazione longobarda, in quanto nel 1661 furono effettuati ritrovamenti di tombe barbariche con preziose suppellettili (poi disperse). L'aspetto odierno, dovuto a radicali lavori eseguiti alla metà del diciottesimo secolo, presenta una facciata liscia, tripartita da lesene e sormontata da un classico frontone; sull'architrave del grande e unico portale è inciso l'anno 1782; a lato, un robusto campanile quadrato.

Fig. 47. Chiesa di Santa Maria dei Battuti, comunemente detta "dell'Ospedale Vecchio", incorporata all'ex complesso ospedaliero omonimo della città. Eretta nel 1457 dalla confraternita dei Flagellanti o dei Battuti, si presenta con una nuova facciata del 1536, liscia, arricchita da due aperture rettangolari e da un rosone centrale.

Fig. 48. Ex ospedale civile di Santa Maria dei Battuti in via Borgo di Ponte, sulla sponda sinistra del Natisone.

Fig. 49. Chiesetta di San Lazzaro in via San Lazzaro. Costruita alla fine del diciassettesimo secolo e soggetta ad alcune modifiche nel diciannovesimo secolo, presenta una facciata tripartita da lesene, con timpano al di sopra della trabeazione e con monofora campanaria. Nei pressi doveva trovarsi il lazzaretto.

alla fine del diciottesimo secolo, poiché è indicato nella "Veduta di Cividale" disegnata da Gaetano Sturolo; oggi il suo ricordo permane solamente nella piccola chiesa del diciassettesimo secolo, dedicata a San Lazzaro<sup>24</sup>.

24) GRION 1899, p. 325; MARIONI – MUTINELLI 1958, p. 458; BROZZI (1992) 1993, pp. 42-43 e fig.1 MATTALONI 1993, p. 63; MATTALONI 2008, p. 65 e p. 250.

## IL SALUTO AI TURISTI

*Pontem sublicium diu vetustum, nunc stratum silice, arcubus duobus quem tu sic pedibus premis sedentem, quanti, te precor, aestimas locatum? Aut quot milia curruum tulisse? Qua nunc materia est fabris fabratu? Haec tu cum bene cogitaris utrum auctores superet suos, videto. Scire hoc te volui, hospes, et valere (QUINTI AEMILIANI CIMBRICI POETAE LAUREATI, Iambicon in pontem sublicium Iuliensem).*

“Ti voglio fare una domanda: sai tu quanto sia costato rifare il ponte di legno, già vetusto e che ora, poggiato su due arcate e pavimentato di selce, tu calpesti col tuo piede? O quante migliaia di carri abbia sopportato e in quale materiale esso sia oggi artisticamente realizzato? Quando avrai fatto queste considerazioni, dovrai vedere se oggi esso superi i suoi primi ideatori. Ho voluto che tu sapessi questo, forestiero. Ti saluto” (QUINZIO EMILIANO CIMBRIACO POETA LAUREATO, *Versi giambici per il ponte di legno di Iulium*).

Niccolò Canussio termina la sua opera *De restitutione patriae* con questo carme dedicatorio, *Ad hospitem* (“Al visitatore”), del poeta Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco, pseudonimo di Giovanni Stefano Emiliano, nativo di Vicenza e morto a Cividale nel 1499.

Questi versi giambici vogliono celebrare l'imponente opera del ponte in pietra all'epoca della sua costruzione (progettata da Iacopo Daguro da Bissone e iniziata nel 1442) e soprattutto l'antico ponte in legno, che per secoli aveva garantito il collegamento tra le due sponde del Natisone, superando la grande altezza della forra e unendo le imponenti rupi. Tale ode latina è incisa su una lapide, che è stata collocata il 16 dicembre 1997, sulla spalletta del “Ponte del Diavolo”, in riva sinistra, per iniziativa dell'Amministrazione comunale della città e con il concreto

sostegno della famiglia Canussio. Essa risponde a due esigenze: da una parte quella storico-documentaria, dall'altra quella di celebrare il valore della latinità in questa terra di confine dalle chiare origini latine; inoltre si presenta come un autorevole benvenuto nella nostra amata *Forum Iulii* per tutti coloro che entrano a Cividale attraversando questo singolare ponte sul Natisone.



Fig. 50. Lapide, di cm 97 x cm 85, incisa dai fratelli Pieniz (*Pieniz sculptit*) con la lirica del poeta Quinzio Emiliano Cimbriaco, scritta nel 1497; fissata nel 1997 all'estremità del “Ponte del Diavolo”, in riva sinistra, su iniziativa del Comune e con il sostegno della famiglia Canussio.

## BIBLIOGRAFIA

- AHUMADA SILVA 1990 I. AHUMADA SILVA, *Testimonianze archeologiche avare a Cividale*, in «Forum Iulii», XIV (1990), Cassano Magnago 1990, pp. 63-67.
- AHUMADA SILVA (2003) 2004 I. AHUMADA SILVA, *Cividale longobarda: le necropoli*, in «Forum Iulii», XXVII (2003), Premariacco (UD) 2004, pp. 241-253.
- AHUMADA SILVA - COLUSSA (2000) 2001 I. AHUMADA SILVA - S. COLUSSA, *Nuove indagini archeologiche in casa Canussio a Cividale del Friuli (Ud), estate 2000*, in «Forum Iulii», XXIV (2000), Premariacco (UD) 2001 pp. 9-22.
- BERGAMINI 1975 G. BERGAMINI, *La scultura in pietra del rinascimento a Cividale*, in *Studi cividalesi*, «Antichità Alto Adriatiche», VII, Udine 1975, pp. 109-123.
- BERGAMINI 1977 G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine 1977.
- BONETTO - VILLA (2003) 2004 J. BONETTO - L. VILLA, *Nuove considerazioni sulle cinte fortificate di Forum Iulii*, in «Forum Iulii», XXVII (2003), Premariacco (UD) 2004, pp. 15-67.
- BORZACCONI (1998) 1999 A. BORZACCONI, *Il monastero di S. Maria della Cella a Cividale del Friuli. Vicende evolutive del complesso architettonico*, in «Forum Iulii», XXII (1998), Premariacco (UD) 1999, pp. 97-115.
- BORZACCONI (2003) 2004 A. BORZACCONI, *Cividale in epoca medievale: trasformazioni urbanistiche e assetto topografico*, in «Forum Iulii», XXVII (2003), Premariacco (UD) 2004, pp. 255-263.
- BORZACCONI-COLUSSA (2001) 2002 A. BORZACCONI - S. COLUSSA, *Indagini archeologiche presso l'edificio del Monte di Pietà - ex Cassa di Risparmio - in Piazza Paolo Diacono a Cividale del Friuli*, in «Forum Iulii», XXV (2001), Premariacco (UD) 2002, pp. 11-32.
- BOSIO 1977 L. BOSIO, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine 1977.
- BROGIOLO 2001 G. P. BROGIOLO, *Urbanistica di Cividale longobarda*, in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedioevale (sec. VI -X)*, in «Atti del XIV Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 357-385.

- BROZZI 1955 M. BROZZI, *Catalogo delle iscrizioni latine di Forum Iulii*, Udine 1955.
- BROZZI 1974 M. BROZZI, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedievali di Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIV, 1974, pp. 11-38.
- BROZZI 1975 M. BROZZI, *Un problema di topografia altomedioevale*, in «Antichità Alto Adriatiche», VII, 1975, pp. 53-58.
- BROZZI 1975a M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1975.
- BROZZI (1979) 1980 M. BROZZI, *La chiesa di S. Giovanni Battista a Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LIX (1979), Udine 1980, pp. 81-107.
- BROZZI 1980 M. BROZZI, *Il Cividalese nel '700 nell'opera di Gaetano Filippo Sturolo*, Udine 1980.
- BROZZI 1987 M. BROZZI, *Il 1200° anniversario dell'elezione a patriarca di Paolino*, in «Ce fastu?», LXIII / I (1987), pp. 7-13.
- BROZZI (1991) 1992 M. BROZZI, *Paolino d'Aquileia: un problema cronologico*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXI (1991), 1992, pp. 25-49.
- BROZZI (1992) 1993 M. BROZZI, *Il lebbrosario di San Lazzaro a Cividale del Friuli* in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXII (1992), 1993, pp. 39-50.
- BROZZI 1994 M. BROZZI, *Rio Emiliano: un fiumiciattolo con una storia antica*, in «Quaderni Cividalesi», 21, Cividale 1994, pp. 73-80.
- CASIRANI 2002 M. CASIRANI, *La gastaldaga di Cividale: stato delle conoscenze sulle sedi del potere regio nell'Italia longobarda*, in *Cividale longobarda. Materiali per la rilettura archeologica*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2002, pp. 61-88.
- COLUSSA 1998 S. COLUSSA, *Appunti sulle mura romane di Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, in «Quaderni Cividalesi», 25, 1998, pp. 15-40.
- COLUSSA - BAGGIO - BROGIOLO 1999 S. COLUSSA - M. BAGGIO - G. P. BROGIOLO, *Il palazzo del patriarca a Cividale*, in «Archeologia medievale», XXVI, 1999, pp. 67-92.

- COLUSSA (2003) 2004 S. COLUSSA, *L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana: alcuni problemi*, in «Forum Iulii», XXVII (2003), Premariacco (UD) 2004, pp. 229-253.
- C.I.L. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V (tomi 2), Berlino 1872 e 1877
- CUSCITO 1975 G. CUSCITO, *La pala di Pellegrino II nel duomo di Cividale*, in *Studi cividalesi*, «Antichità Alto Adriatiche», VII, Udine 1975, pp. 99-108.
- CUSCITO 1992 G. CUSCITO, *Le pale d'argento di Cividale, Caorle e Grado*, in *Ori e Tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli - Venezia Giulia*, a cura di G. BERGAMINI, Milano 1992, pp. 98-101 e pp. 102-103, scheda III.1.
- De restitutione patriae* 1999 e 2000 N. CANUSSIO, *De restitutione patriae*, a cura di O. CANUSSIO, Udine 1990, Udine 2000 (ristampa riveduta e corretta).
- DE RUBEIS 1740 B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis, Argentinae* 1740.
- DE SANTI (2007) 2008 C. DE SANTI, *Affreschi del XIV secolo negli ambienti conventuali della chiesa di san Francesco a Cividale*, in «Foum Iulii», XXXI (2007), Cividale 2008, pp. 73-108.
- DEL BASSO 1987 G.M. DEL BASSO, *La storia*, in *Il ponte del diavolo. Storia. Arte. Leggenda* (opuscolo di una mostra di pittura in Cividale del Friuli, 11 luglio - 2 agosto 1987), 1987.
- DELLA TORRE 1827 M. DELLA TORRE, *Storia degli scavi praticati per Sovrana Risoluzione dal 1817 al 1826 in Cividale del Friuli e suo agro sotto la direzione del canonico mons. della Torre e Valsassina*, manoscritto, in Archivio Museo Archeologico Nazionale di Cividale, fondo Della Torre.
- DELLA TORRE 1910 - 1911 R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», 6-7, 1910-1911, pp. 236-245.
- DI GIROLAMO 2002 M.A. DI GIROLAMO, *Il complesso episcopale, in Cividale longobarda. Materiale per una rilettura archeologica*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2002, pp. 41-56.

- FAVIA 1999 L. FAVIA, *Sotto il segno della croce. Dodici secoli di vita monastica cividalese*, in *Cividât*, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI e M. PASCOLINI, Udine 1999, pp. 433-457.
- FAVIA 2003 L. FAVIA, *Le relique e i reliquari di san Paolino tra storia e leggenda*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, «Atti del Convegno Internazionale di studi. Cividale del Friuli - Premariacco, 10-13 ottobre 2002», a cura di P. CHIESA, Udine 2003, pp. 541-552.
- FAVIA 2007 L. FAVIA, *Monasterium Sancti Georgii: sulle tracce di un insediamento agostiniano in Friuli*, in *I monasteri centri di rinascita culturale e di sviluppo economico*, a cura di F. CALABRESE, Aquileia 2007, pp. 151-159.
- GABERSCEK 1982 C. GABERSCEK, *Il patriarca Pellegrino II e l'arte romanica in Friuli*, in «Quaderni della FACE», 61, 1982, pp. 5-17.
- GABERSCEK 1983 C. GABERSCEK, *Oreficeria di età romanica a Cividale*, in «Quaderni Cividalesi», 17, 1983, pp. 59-79.
- GABERSCEK 1985 C. GABERSCEK, *Oreficeria del Trecento a Cividale*, in «Forum Iulii», IX, 1985, pp. 64-84.
- GABERSCEK 1992 C. GABERSCEK, *Busto reliquario di san Donato e Pala*, in *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli Venezia Giulia*, a cura di G. BERGAMINI, Milano 1992, p. 35, scheda I.9 e pp. 56-57, scheda II.7.
- GARGIULO (2002) 2003 A. GARGIULO, *Reimpiego di materiale lapideo romano a Cividale del Friuli durante il medioevo*, in «Forum Iulii», XXVI (2002), Premariacco (UD) 2003, pp. 51-76.
- GIAVITTO 1998 A. GIAVITTO, *Regio X Venetia et Histria. Forum Iulii*, in «Supplementa Italica», n.s. 16, Roma 1998, pp. 195-276.
- GIORGIUTTI (2001) 2002 A. GIORGIUTTI, *Il ponte del diavolo di Cividale del Friuli tra storia e leggenda*, in ««Forum Iulii», XXV (2001), Premariacco (UD) 2002, pp. 93-126.
- GIOSTRA 2002 C. GIOSTRA, *L'archeologia funeraria in età longobarda, in Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2002, pp. 23-40.

- GRION 1899 G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899 (copia anastatica, Premariacco 1990).
- Italia Langobardorum* 2008 *Italia Langobardorum. Centi di potere e di culto (568-774 d. C.)*, Dossier di Candidatura UNESCO World Heritage List, Spoleto 2008.
- IOLY ZORATTINI 1981 P.C. IOLY ZORATTINI, *Aspetti e problemi dei nuclei ebraici in Friuli durante la dominazione veneziana*, in *Venezia e la terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, «Atti del Convegno», Milano 1981, pp. 227-236.
- JORDAN 1999 E. JORDAN, *Produzione artistica a Cividale in età gotica (1251-1420)*, in *Cividât* a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI e M. PASCOLINI, UDINE 1999, pp. 243-275.
- IULIANI 1906 IULIANI CANONICI, *Civitatensis chronica* (a cura di G. TAMBARA), in «*Rerum Italicarum Scriptores*», tomo XXIC, pars IV, Città di Castello 1906.
- LOCATELLI 1596 P. P. LOCATELLI, *Dell'edificazione, nome et colonia di Cividale del Friuli*, manoscritto, in *Libro primo della precedenza del Capitolo Reverendissimo di Cividale contro il Capitolo di Udine*, Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, fondo AC Fo 501, 1956, pp. 241-250 v.
- LUSUARDI SIENA - PIVA 2001 S. LUSUARDI e P. PIVA, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (secc. VI-X)*, in «Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo», Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Tomo secondo, Spoleto 2001, pp. 493-594.
- MADRISIO 1737 F.G. MADRISIO, *Paulini Patriarchae Aquileiensis opera ex editis ineditisque primum collegit, illustravit addita duplici actum appendice*, Venezia 1737.
- MAGRIN 1994 D. MAGRIN, *Il busto reliquario di San Donato nel Duomo di Cividale del Friuli*, in «Quaderni Cividalesi», 21, Cividale 1994, pp. 19-71.
- MARCHETTI 1974 G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e Tempi*, Udine 1974.
- MARIONI BROS 1996 L. MARIONI BROS, *La più antica immagine di S. Paolino nella Pala d'argento di Cividale*, in *Paulinus aquileiensis. Iconografia di S. Paolino d'Aquileia in Friuli*, catalogo della mostra a cura di G.C. MENIS, Udine 1996, pp. 45-51.

- MARIONI-MUTINELLI 1958 G. MARIONI-C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958.
- MATTALONI 1991 C. MATTALONI, *I Battuti di Cividale. Gli iscritti alla fraternita*, in «Forum Iulii», XV (1991), Premariacco (Udine) 1991, pp. 95-113.
- MATTALONI 1993 C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida Storico-Artistica. Guida al Museo Archeologico Nazionale*, Udine 1993.
- MATTALONI (1996) 1997 C. MATTALONI, *Il campanile del duomo di Cividale*, in «Forum Iulii», XX (1996), Premariacco (UD) 1997, pp. 83--107.
- MATTALONI 1998 C. MATTALONI, *La pubblica fontana di Cividale nei secoli*, in «Quaderni cividalesi», 25, 1998, pp. 59-105.
- MATTALONI 1999 C. MATTALONI, *Le confraternite di Cividale dal XIII al XX secolo*, in *Cividât*, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI e M. PASCOLINI, Udine 1999, pp. 473-504.
- MATTALONI 2008 C. MATTALONI, *Guida Storico Artistica. Guida al Museo Archeologico e al Museo Cristiano di Cividale del Friuli*, Tavagnacco (UD) 2008.
- MENIS 1996 G.C. MENIS, *Paulinus aquileiensis. Iconografia di S. Paolino d'Aquileia in Friuli*, catalogo della mostra, Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo, Udine 1996, pp. 9-23.
- MIRABELLA ROBERTI 1975 M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in *Studi cividalesi*, «Antichità Alto Adriatiche», VII, Udine 1975, pp. 41-51.
- MIUTTINI 1596 (?) F. MIUTTINI, *Memorie sulle antichità romane di Cividale, 1596* (la data è di controversia lettura, potrebbe essere anche 1570), manoscritto, copia del XVII o del XVIII secolo, Museo Archeologico di Cividale, Fondo AM 1 35, fasc. 3, pp. 39-72.
- MODANA 1742 G. MODANA, *Raccolta di Inventari*, manoscritto, datato 1742, in Archivio Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
- MOR 1954 C.G. MOR, *La porta romana di Brossana in Cividale*, in «Ce Fastu?», XXX, 1954, pp. 11-50.

- NICOLETTI 1578 M.A. NICOLETTI, *Vita di San Paolino d'Aquileia*, manoscritto databile dopo il 1578, in Archivio Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
- PASCHINI 1906 P. PASCHINI, *San Paolino Patriarca e la Chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine 1906 (ristampa a cura di C. G. MOR, Udine 1977).
- PATRIARCA - CASARSA 1999 A. PATRIARCA - C. CASARSA, *Cividale e l'acquedotto*, in *Cividât*, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI e M. PASCOLINI, Udine 1999, pp. 387-397.
- PAUL. DIAC., *Hist. Lang.* *Historia Langobardorum Pauli Diaconi* (trad. di E. BARTOLINI - A. GIACOMINI, Venezia, senza data).
- PERTOLDI (1997) 1998 R. PERTOLDI, *La "pala" in argento dorato della basilica di S. Maria Assunta a Cividale del Friuli ed il suo committente, il patriarca Pellegrino II*, in «Forum Iulii», XXI (1997), Cividale del Friuli 1998, pp. 91-113.
- PLIN., *Nat. Hist.* PLINIUS, *Naturalis Historia* (GAIO PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, Giulio Einaudi Editore 1984)
- SAVOIA (2001) 2002 R. SAVOIA, *Il palazzo dei provveditori veneti di Cividale del Friuli: nuovi documenti per la sua storia*, in «Forum Iulii», XXV (2001), Premariacco (UD) 2002, pp. 75-94.
- SCALON 2008 C. SCALON, *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli, I, Fonti per la Storia della Chiesa in Friuli. Serie medievale 5*, Roma 2008, pp. 59-93.
- SCOPAS SOMMER - SALVATICO (2006) 2007 R. SCOPAS SOMMER - E. SALVATICO, *Recenti scoperte e restauri nella chiesa di San Giorgio in Vado a Cividale: gli affreschi della facciata. Glosse a margine di un'indagine in fase di elaborazione*, in «Forum Iulii», XXX (2006), Premariacco 2007, pp.117-137.
- STUCCHI 1951 S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Roma 1951.
- STUROLO 1771-1797 G. STUROLO, *Frammenti antichi e moderni per la storia della Denominazione, che ebbe or tutta, a parte dell'Italia, come pure di quelle del Friuli*, tomi I-VI, anni 1771-1797, manoscritti del secolo diciottesimo, in Archivio Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Cividale.

- STUOLO 1776 G. STUOLO, *Memorie storiche cividalesi*, manoscritto del secolo diciottesimo, in Archivio Biblioteca Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
- TAGLIAFERRI 1981 A. TAGLIAFERRI, *Corpus della scultura altomedievale, X, La diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981.
- TAGLIAFERRI 1983 A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini di una città nel Friuli (Cividale)*, Milano 1983.
- TORP 1994 H. TORP, s.v. *Cividale*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. V, Roma 1994, pp. 71-83.
- USAI 2003 L. USAI, *Studio dei reperti scheletrici contenuti nel reliquiario di San Paolino, in Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, «Atti del Convegno Internazionale di Studi Cividale del Friuli-Premariacco 10-13 ottobre 2002», Udine 2003, pp. 566-587.
- VEDALDI IASBEZ 1994 V. VEDALDI IASBEZ, *La Venetia orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, «Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina», 5, Roma, 1994, s.v. *Carni*.
- VEDALDI IASBEZ 2000 V. VEDALDI IASBEZ, *Cesare, Forum Iulii e il confine nord-orientale dell'Italia*, in *L'ultimo Cesare. Scritti e riforme progetti poteri congiure*, a cura di G. URSO, Roma 2000, pp. 329-352.
- VENUTO 1985 F. VENUTO, *Annotazioni in margine alla Diana cividalese*, in «Quaderni Cividalesi», 12, 1985, pp. 35-51.
- VESCU (2006) 2007 C. VESCU, *L'iconografia dell'Eucharistischer Schmerzensmann negli affreschi della chiesa di S. Giorgio in Vado di Rualis*, in «Forum Iulii. Trentesimo numero», XXX (2006), Premariacco (UD) 2007, pp. 139-157.
- VIVIAN (1980) 1981 A. VIVIAN, *Le lapidi di Cividale*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LX (1980), Udine 1981, pp. 89-108.
- VISINTINI 1980 M. VISINTINI, *L'agro di Forum Iulii*, in *Contributi per la storia del paesaggio rurale nel Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone 1980, pp. 73-90.

- VISINTINI 1995 M. VISINTINI, *Lo scavo "Craigher-Canussio" e il materiale ceramico ivi rinvenuto*, in «Quaderni Cividalesi», 22, Cividale 1995, pp. 37-65.
- VISINTINI 1997 M. VISINTINI, *Cividale del Friuli dalla caduta dell'impero romano d'occidente all'XI secolo e Catalogo*, in *Poppone. L'età d'oro del patriarcato d'Aquileia*, Roma 1997, pp. 173-186 e p. 30, scheda 10 (*Cattedra patriarcale aquileiese*).
- VISINTINI (2007) 2008 M. VISINTINI, *Alcune osservazioni sulla grande tabula argentea del patriarca Pellegrino II*, in «Foum Iulii», XXXI (2007), Cividale 2008, pp. 39-72.
- ZANETTI ARGENTIERI 1999 A. ARGENTIERI ZANETTI, *Il patriarcato attraverso il patrimonio tessile di Cividale*, in *Cividât*, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI e M. PASCOLINI, Udine 1999, pp. 305-322.



Fig. 51. Castello Canussio in via Niccolò Canussio n. 4, sede della "Fondazione Niccolò Canussio", promotrice di convegni internazionali su temi dell'antichità classica.